

CARTA

ESTNORD

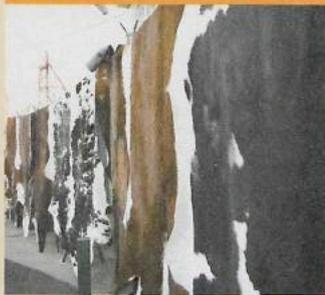


Acqua Bene Comune



Acqua La privatizzazione finale bussata a Nordest. Sprechi, incuria, lobby contro i cittadini **Veneto** La mappa dei presidi **Bolzano** Il referendum del terremoto **Distretti** La fine della conca **Venezia** La Dogana di Pinault e Tadao Ando **Racconti** La musica del fiume **Città** Il teatro della panchina

9 OTTOBRE
2009



SONO 178 GLI IMPRENDITORI accusati di aver sottratto al fisco oltre un miliardo di euro di imponibile: 128 le società coinvolte, di cui 92 come filtri e 36 effettivamente beneficiarie del sistema di frode. Solo ai fini Iva, l'evasione supererebbe i 255 milioni di euro. Non è una retata su scala nazionale. Succede nella vicentina Arzignano, distretto della conca [e ne parla anche Giulio Todescan nell'articolo a pagina 18].

13 OTTOBRE
2009



PADOVA, QUARTIERE MORTISE, campo rom di via Bassette. Sessanta rom, di cui quaranta bambini, sono al centro di grandi polemiche. Il Corriere del Veneto va a vedere chi ci abita. Satko Sarkanovic, 28 anni, bosniaco, ha moglie e cinque figli: «Io l'acqua ce l'ho, guarda qui, ho il bagno, guarda qui, noi siamo puliti – dice – Noi non siamo maiali e non siamo ladri. Io raccolgo ferro e lo vendo». Satko e la sua famiglia pagano 200 euro di affitto per una baracca, cinquanta di bollette. Così gli altri rom dello stesso quartiere. Tutti allo stesso proprietario del terreno. «Cerchiamo di capirci, io vorrei capirvi, per favore», dice Satko.

14 OTTOBRE
2009



PIOVONO UOMINI. «Vedere due uomini che si baciano per strada mi fa schifo», dice il deputato padovano ex-An Filippo Ascierio. Vedere lui, invece, fa bene alla pelle. Ma precisa, perché è un uomo serio: «Non mi riferisco al bacio propriamente inteso, ma piuttosto ad atti sessuali consumati per strada che, non essendo io omosessuale, offendono la mia sensibilità». Dove li veda non si sa. E aggiunge, perché la sua ossessione non sia fraintesa: «Non sono omofobo».

14 OTTOBRE
2009



È IL TEMPO DELLE RAGAZZE crudeli. Secondo la «Società italiana di pediatria», il 27 per cento delle ragazze ammette di fare a botte con le coetanee. Il Telefono azzurro ritiene che il bullismo stia sempre più interessando ragazzine tra i sette e gli otto anni e tra i quattordici e sedici anni. I bersagli? Chi non si sa difendere. I motivi? dimostrare di essere forti e coraggiose. Ed essere ammirate. Secondo il direttore dell'Osservatorio veneto sul bullismo, Giuseppe Borgherini, stiamo assistendo ad un «rimiscolamento degli stereotipi tradizionali dei ruoli maschili e femminili».

15 OTTOBRE
2009



PARTE LA «CLASS ACTION» contro Trenitalia. È il frutto legale delle proteste di questi anni da parte delle migliaia di pendolari veneti, costretti a subire colossali disservizi: ritardi cronici, sovraffollamento, corse annullate. Il movimento dei consumatori raccoglierà per tre mesi i dossier di studenti e lavoratori abbonati e li consegnerà al giudice di pace. La richiesta: risarcimento per «danno esistenziale».

23 OTTOBRE
2009

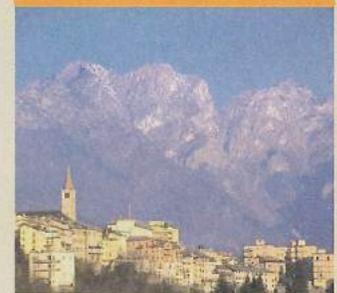


SONO SCESI di sedici unità sotto la barriera psicologica dei sessantamila: sono gli abitanti del centro storico lagunare. Esattamente trentuno anni fa, erano scivolati sotto i centomila. Tutti parlano di declino inarrestabile. Panico e shock in città. Il sindaco Massimo Cacciari, per una volta, ha ragione: «Non ha più alcun senso considerare Venezia e la terraferma due entità distinte – afferma Cacciari –. È un'unica grande città. Se invece dei residenti anagrafici contiamo chi ci abita e ci vive, scopriamo che a Venezia vivono più persone che nel 1950 e che le attività economiche sono aumentate e diversificate nel tempo».

26 OTTOBRE
2009

«GREEN ECONOMY»? Le aziende cresciute su criteri di bio-sostenibilità si organizzano e rilanciano. Anche a Nordest. In Trentino Alto Adige, per esempio, si contano trecento bio-imprese, riunite nel consorzio Habitech. In Veneto, solo nel capoluogo sono quattrocento, concentrate nel «Parco scientifico e tecnologico». Ne parla il Corriere economia, raccontando come questi due «green districts» a Nordest siano tra i più attivi a livello nazionale, dopo quelli piemontesi.

26 OTTOBRE
2009



DAL DOSSIER di Legambiente e Ambiente Italia scopriamo che tra le prime dieci città che sfoggiano i migliori indici di «qualità ambientale ed ecosistema urbano», nove sono al Nord e Belluno è al secondo posto. Quarta è Bolzano, sesta Trento. Venezia è solo al quattordicesimo posto. La prima friulana è Trieste, al ventitreesimo. Mentre in fondo alla classifica, spiccano Treviso e Vicenza, rispettivamente al settantottesimo e settantanovesimo posto.

27 OTTOBRE
2009

LA COMMISSIONE SANITÀ del Veneto ha approvato all'unanimità il testo di legge sui fondi per i non autosufficienti. Ora il testo dovrà passare in consiglio. L'articolo 2, comma 3, dice che i destinatari devono essere

«nati in Veneto o residenti da almeno cinque anni». Così, se una persona si trasferisce dalla Lombardia al Veneto, e magari ha un figlio disabile, non potrà avere accesso al fondo, perché non è un «veneto doc». Figurarsi gli immigrati. È il gioco di come rovistare nella classifica della povertà.

Treviso e Verona. Dicono pure che in questo modo si potranno gestire «queste persone e avviare processi di inserimento ad iniziare dalla scolarizzazione dei bambini».

grazione, ordinaria e straordinaria. Tuttavia, scrive la Cgil: «Il dato più preoccupante sono le trentamila domande di sussidio di disoccupazione già respinte dall'Inps, perché presentate senza il requisito minimo di aver lavorato almeno un anno nel biennio precedente il licenziamento». A quando un welfare della precarietà?

e Adria, +53 per cento in provincia di Rovigo, +39 per cento in comune a Verona e +42 per cento a Venezia.

27 OTTOBRE 2009



LO SCERIFFO della Lega nord non potrà per tre anni fare comizi. E dovrà pure pagare un'ammenda di quattromila euro. Giancarlo Gentilini a fono e multato? A quanto pare sì, a causa della sua propensione all'istigazione del razzismo. Tra i tanti fraseggi robanti del prosindaco di Treviso, a colpire i magistrati sono stati soprattutto i deliranti riferimenti a rom e migranti, durante la festa padana del Carroccio che si era tenuta nel settembre 2008.

30 OTTOBRE 2009



ROVIGO, presentazione pubblica di «Geo oikos», vetrina dei progetti di eccellenza delle province venete. Occasione d'oro, per l'assessore veneto all'urbanistica, Renzo Marangon, di rilanciare l'idea del «parco del Polesine», sullo stile del Delta del Po. Un progetto, dice, capace di rilanciare l'economia, scommettere sul turismo sostenibile, attrarre finanziamenti specifici e contrastare l'abbandono del territorio. L'assessore confida al Resto del Carlino una promessa: in caso di rielezione - dice Marangon -, è pronto a realizzare questa idea. Perché non l'abbia fatto ora, resta ancora un mistero.

31 OTTOBRE 2009



DI FRONTE ALLA SCOMPARSA della televisione analogica, surclassata dal digitale terrestre, molte regioni si stanno organizzando. Obiettivo: assicurare i teleudenti, soprattutto i più anziani. In Trentino, ad esempio, sono al lavoro «gli angeli del decoder», come racconta La Repubblica. La Provincia ha arruolato dei giovani che vanno a domicilio, gratuitamente, dai circa 6 mila ultra-settantacinquenni trentini e li aiutano a installare i decoder e ad orientarsi con la nuova televisione.

2 NOVEMBRE 2009



CASA DOLCE CASA? Tempi di crisi anche per le casse di una regione autonoma come il Friuli Venezia Giulia. La finanziaria regionale dimezza infatti le risorse per i contributi per la prima casa, che passano da 20 ai 10 milioni di euro. Il contributo previsto dalla legge del 2003 è pari al 20 per cento del costo della casa da comprare o costruire e non può essere superiore a 17.800 euro che vengono erogati, a sostegno dei mutui, in dieci rate annuali a cui può essere aggiunto un contributo una tantum di 7.750 euro per le categorie più svantaggiate. Rimane inalterato il sostegno agli affitti per le fasce più deboli, cui si aggiungerebbe un «fondo etico» di sei o sette milioni a affidato alle Ater.

29 OTTOBRE 2009



OGNI TANTO SCATTA UN «censimento» dei rom. Questione delicatissima. Soprattutto se rimane nelle sole mani di prefetti, questori, comandanti dei carabinieri. Che erano poi i soli invitati al vertice veneto tenuto ieri. Dicono di aver parlato soprattutto della situazione di Padova,

30 OTTOBRE 2009



SECONDO LA CGIL, entro l'anno il Veneto avrà perso 180 mila posti di lavoro e saranno un migliaio le imprese con procedure di crisi aperte. A Nordest il sindacato ha contato nel solo mese di settembre 9 milioni 259 mila 406 ore di cassa inte-

1 NOVEMBRE 2009

SEMBRA CHE IL MINISTRO veneto Renato Brunetta sia andato su tutte le furie. Al Forum sull'innovazione di Piazzola sul Brenta [Padova], i dati relativi alle assenze nel pubblico impiego veneto sono schizzati, nell'ultimo anno. A parte qualche rara e stupefacente eccezione, come Ponzano [-100 per cento] o Cadeneghe [-93 per cento], in quasi tutti gli enti locali i dipendenti costretti a casa per malattia hanno registrato un'impennata: +83 per cento all'Uls di Bussolengo, +70 per cento all'Uls di Bassano del Grappa

3 NOVEMBRE 2009

SEI PERSONE SU DIECI, nelle regioni del nordest, approvano l'istituzione delle ronde. Il sondaggio della Demos sembra chiaro, soprattutto in Veneto e in Friuli Venezia Giulia, mentre si abbassa a «solo» il 53 per cento in Trentino. I sostenitori più convinti dichiarano di votare centrodestra, vivono in comuni piccoli, hanno tra i 25 e i 40 anni, in maggioranza donne e di lavoro fanno le casalinghe o sono operai [74 per cento].

[FABIO BOZZATO]

CARTA ESTNORD

Rivoluzione

BLU

Le foto di queste pagine sono state scattate lo scorso 24 ottobre a Belluno, durante la bella e colorata manifestazione in difesa dell'acqua bene comune. Oltre 1.500 persone hanno sfilato in corteo per lanciare un grido contro la privatizzazione dell'acqua e lo sfruttamento dei fiumi. Le foto sono di Ilaria Sperandio e Laura Casagrande.
www.acquabenecomunebelluno.info



Entro il 22 **dicembre** le autorità di bacino dovranno approvare i Piani di gestione delle risorse **idriche**. Il percorso di **partecipazione** [mai aperto] si chiude il 30 novembre. I **comitati** chiedono la tutela di un bene sempre più **minacciato**

Il nordest con l'acqua alla gola

di Valter Bonan

NELL'AMBIVALENTE PANORAMA NORMATIVO dell'Europa economica, orientato per lo più dalle lobby di mercato, nell'ottobre del 2000 viene approvata la direttiva quadro numero 60 sulle acque, che introduce diversi aspetti innovativi, alcuni potenzialmente «rivoluzionari» rispetto al passato, sul rapporto tra acqua, società e ambiente.

In tempi di fervore liberista e in una fase di grande espansione e pressione delle multinazionali europee di settore viene votata questa direttiva in controtendenza, più permeabile ad alcune istanze e lotte dei movimenti ambientalisti e sociali rispetto a chi premeva per una privatizzazione estensiva e immediata di questo bene da essi considerato come merce.

«L'acqua non è un prodotto commerciale alla pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale»: questo l'incipit della 60; non siamo ancora al principio dell'acqua bene comune patrimonio della biosfera e diritto universale [che verrà enunciato tra l'altro da alcune risoluzioni successive del parlamento europeo], ma siamo già oltre la dimensione tradizionale di risorsa intesa esclusivamente per le implicazioni utilitaristiche e produttive consolidate.

L'obiettivo prioritario e fondante della direttiva consiste infatti nel risanamento e protezione degli «ecosistemi acquatici» attraverso un approccio interdisciplinare che pone la sostenibilità e tutela ambientale, prima la natura, come precondizione per l'uso, sancendo così anche il valore dell'equità intergenerazionale su tutte le altre opzioni che ispirano uso e sfruttamento dell'acqua.

Questi principi non rimangono nel novero dei buoni e generici auspici, ma vengono tradotti in parametri e indicatori gestionali ben definiti [qualità biologica, qualità chimica, qualità morfologica dei corpi idrici], in strategie puntuali e tempi di attuazione codificati per il raggiungimento degli stessi [individuazione autorità d'ambito, adozione piani di gestione entro il 2009, raggiungimento stato ambientale buono entro il 2015], in semplificazioni ed integrazioni delle ridondanti competenze in materia [per rimuovere le collusioni nell'anonimato delle responsabilità decisionali]. **Viene infine superata l'anomalia gestionale di competenze frammentate su ambiti territoriali limitati [singolo bacino fluviale], introducendo quella più naturale e coerente del bacino idrografico [distretto], verso una nuova dimensione di pianificazione ambientale** che superi le rivendicazioni di sovranità locali e amministrative in

nuove e più coerenti dimensioni bioregionali. Per consolidare questo processo e superare involuzioni centralistiche, «gli stati membri promuovono la partecipazione di tutte le parti interessate all'attuazione della presente direttiva ed in particolare all'elaborazione, al riesame e all'aggiornamento dei Piani di gestione dei bacini idrografici». È un percorso innovativo perché prevede la dimensione partecipativa ex-ante dei cittadini, sin dalla fase dell'individuazione delle domande e delle proposte d'indirizzo garantendo poi anche sei mesi di tempo per le puntuali osservazioni ai Piani gestionali strutturati. Questo percorso di informazione e consultazione pubblica doveva iniziare nel 2006: vediamo ora com'è andata nel nostro paese e nel Veneto in particolare.

A nove anni dall'approvazione della direttiva 60, l'Italia è stata soggetta a più procedure di infrazione su questo tema. Siamo stati collocati all'ultimo posto in Europa per attivazione delle previsioni amministrative nella definizione dei distretti idrografici, al penultimo posto, seguiti dalla Grecia, sugli indicatori di performance.

Ora, per evitare l'ennesima e gravosa infrazione, ci stiamo accingendo ad adottare «a rotta di collo» i Piani di gestione entro il 22 dicembre, data ultima prevista dalla normativa. Tutto ciò in barba ad ogni seria e praticabile opportunità di partecipazione preliminare, visto che l'indicazione del ministro dell'Ambiente è quella di adottare i Piani ancor prima della conclusione dei sei mesi previsti per la fase delle

osservazioni che in realtà dovrebbe concludersi formalmente il primo gennaio 2010.

Tralasciando qui ritardi ed inadempienze per lo più generalizzate, nella nostra specifica realtà di distretto delle Alpi orientali [Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige], a seguito dei ritardi rilevanti accumulati, ci si è limitati a un parziale copia e incolla di informazioni e pianificazioni non definitive [Piani regionali tutela delle acque]. Non si è trovata una adeguata e avanzata sintesi tra modalità e competenze gestionali assai diverse [assetti a statuto ordinario e speciale], ammettendo poi che non ci sono dati ancora disponibili per verificare e monitorare nel merito gli articolati obiettivi relativi al raggiungimento della qualità ecologica di buono stato dei corpi idrici entro il 2015. Infatti per molte di queste situazioni critiche si chiede di prorogare al 2021 il raggiungimento dei parametri previsti dalla direttiva europea.

Quello che colpisce di più, in particolare per il Veneto, a nove anni dall'attivazione della direttiva 60, è l'indeterminatezza delle proposte operative per affrontare emergenze di sistema rilevanti e poco sottolineate nella loro reale dimensione all'interno del Piano. Ci troviamo in realtà di fronte ad un bilancio idrico regionale fortemente deficitario: il fabbisogno assecondato supera di gran lunga le disponibilità complessive, criticità questa che potrebbe nel breve triplicare nei valori assoluti, se venisse ovunque attuato il dovuto rispetto dei deflussi vitali e se si confermassero [più probabile che peggiorino] gli anda-

« L'Europa impone il **buono stato** dei fiumi entro il 2015, ma in molti casi a nordest si **rimanda** al 2021. E senza partecipazione »

menti tendenziali negativi degli afflussi medi di pioggia e neve degli ultimi otto anni [-21,10 per cento].

Se la direttiva 60 pone la priorità gerarchica ed inderogabile della tutela degli ecosistemi e la garanzia/diritto di adeguate disponibilità per le necessità idropotabili assecondando altri utilizzi solo a fronte di adeguate disponibilità idriche, **in Veneto si adeguano e banalizzano gli algoritmi di definizione dei deflussi «minimi» vitali dei fiumi in funzione della domanda irrigua ed idroelettrica, così che può accadere che ci siano intere tratte dove sono autorizzati prelievi doppi rispetto alle reali portate dei fiumi, per lunghi periodi stagionali.**

Avanzamento del cuneo salino, incremento del rischio idrogeologico, prosciugamento di risorgive, erosione dei litorali, diminuita capacità di auto depurazione delle acque, inquinamento di falde profonde, perdita di biodiversità e di componenti fondamentali del paesaggio sono solo alcune delle conseguenze più evidenti di una sorta di maldestro liberismo gestionale delle acque: non si conoscono definitivamente gli utilizzatori e le quantità usate [migliaia di pozzi e prelievi non censiti], permangono nel tempo come disponibili per consorzi irrigui ed Enel acque insussistenti [vedi Vajont e Pontese], si continuano ad autorizzare nuovi prelievi e derivazioni a scopi produttivi ed idroelettrici [incentivati dai certificati verdi] a fronte di un bilancio idrico che, come abbiamo visto, non li permetterebbe.

Anziché governare la domanda, rendere efficienti le modalità irrigue, adeguare progressivamente le riconversioni colturali ai cambiamenti climatici e a filiere agroalimentari più sostenibili e meno inquinanti, invece di promuovere e sostenere il risparmio idrico ed energetico attraverso un'accurata manutenzione e gestione dei bacini artificiali di accumulo, il riuso delle acque reflue, la

«Anziché governare la domanda idrica, adeguandola ai cambiamenti climatici, si assecondano le lobby dei grandi utilizzatori organizzati»

raccolta e l'utilizzo con reti duali delle acque di pioggia eliminando sprechi negli usi e rilevanti dispersioni negli acquedotti, si è preferito assecondare le miopi pressioni utilitaristiche dei diversi utilizzatori organizzati. Tutto questo al di fuori di una rigorosa ed efficiente consapevolezza e coerenza gestionale che si prendesse cura della sostenibilità ambientale, sociale, finanche economica di questi ambienti e di questo bene.

Che fare? Nell'immediato, inoltrare critiche, osservazioni, proposte alternative al piano di gestione di distretto; poi riprenderci con continuità in mano il futuro dei fiumi, divenire attenti custodi delle acque, delle zone umide e dei servizi idrici, rivendicare il diritto partecipativo e decisionale intorno a questi temi, interrompendo l'esclusione tecnicistica delle gestioni e la sublimazione democratica delle consultazioni dei soli portatori [lobbistici] di interesse.

Concreti segnali d'acqua si muovono a questo proposito a «estnord»: dalle mobilitazioni in difesa del Tagliamento, alle mobilitazioni e petizioni nel bellunese intorno alla Piave, dalle iniziative contro cavatori e acque minerali nel trevigiano, ai comitati veronesi sull'inquinamento delle falde, dalla difesa del Vanoi e dell'Adige in Trentino alle proposte di tutela della laguna nel veneziano solo per citare alcune realtà.

È importante infine andare oltre il paradigma economico nel quale vogliono costringerci per definire nuove visioni e narrazioni dell'acqua: antropologiche, emozionali, storiche e olistiche, che oggi vengono «intubate» in strumenti, norme e pianificazioni da pensiero economico unico. Da dove partire se non dalla definizione condivisa di nuovi statuti dei beni comuni per ritrovare coesione sociale e fare comunità? ■

AUTORITÀ DI BACINO

Piani di gestione: inondiamoli di critiche e proposte

ENTRO IL 22 DICEMBRE 2009 dovranno essere approvati i Piani di gestione dei distretti idrografici. Il nord est è interessato al piano del fiume Po e quello delle Alpi orientali. Secondo il nuovo codice ambientale del 2006 le autorità di distretto idrografico avrebbero dovuto sostituire le attuali autorità di bacino. In realtà non è accaduto, non sono nemmeno stati emanati i decreti attuativi. Le attuali autorità di bacino sono state strozzate dalla mancanza di finanziamenti e le nuove autorità non sono nemmeno nate.

Per non incorrere nell'ennesima infrazione nei confronti dell'Unione europea, il ministero dell'ambiente ha deciso di appro-

vare comunque i piani di gestione entro l'anno in corso.

Piani che vengono messi a punto dalle vecchie autorità di bacino, nel caso delle Alpi orientali le autorità dell'alto Adriatico e dell'Adige, e da Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino, Sud Tirolo-Alto Adige e Lombardia. «Il Piano di gestione si concretizza quindi – si legge in premessa – una visione comune riguardo alla identificazione dei corpi idrici, alla loro designazione, al conseguimento degli obiettivi di qualità ambientale e più in generale alle tematiche connesse alla tutela quali-quantitativa delle acque». Obiettivo ambizioso sorretto da un lavoro sotterraneo: le informazioni sul pia-

no delle Alpi orientali si possono consultare su www.alpiorientali.it, mentre quello sul Po su www.adbpo.it.

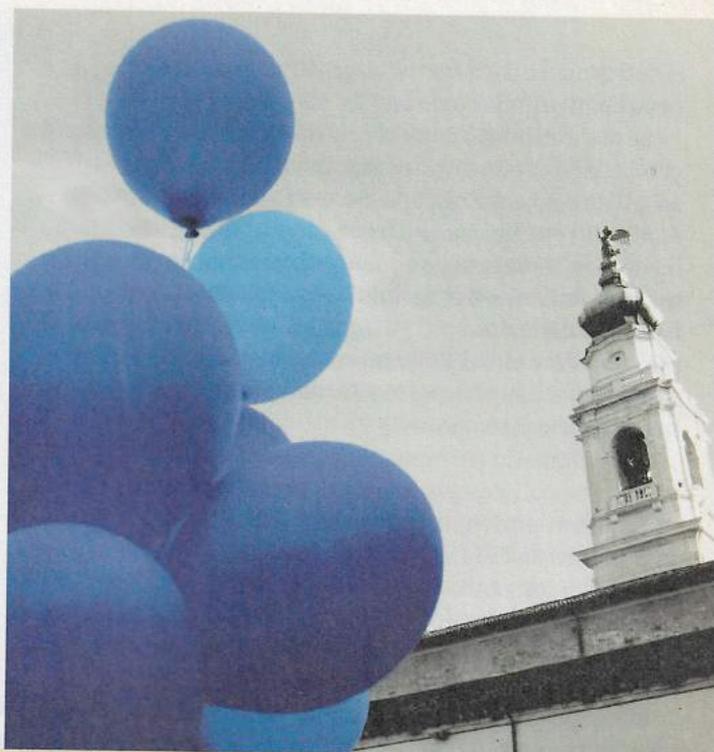
Il percorso di «partecipazione» si chiude il 30 novembre prossimo, ma quasi nessuno si è accorto che si fosse aperto. Per l'importanza che questo passaggio riveste, e per far capire che dell'acqua non si interessano solo i grandi potentati o portatori d'interessi, proponiamo a comitati e associazioni di «inondare» di contributi e critiche al Piano di gestione la casella di posta elettronica apposita, all'indirizzo consultazione@alpiorientali.it, inviando il tutto per conoscenza anche a cantierisocialiestnord@gmail.com.

Il Veneto è un colabrodo

Intervista ad **Antonio Rusconi** di **Gianni Belloni**

ANTONIO RUSCONI, INGEGNERE, ha dedicato la sua vita professionale alle acque ricoprendo incarichi importanti di gestione e programmazione. È stato segretario generale dell'Autorità di bacino dei fiumi Isonzo, Livenza, Tagliamento, Piave, Brenta-Bacchiglione. Lo incontriamo all'università di Venezia dove ora insegna.

Partiamo da un dato: il deficit bilancio idrico del Veneto. Vengono consumati ogni anno circa 7,4 miliardi di metri cubi d'acqua quando la potenzialità è di 6,5 miliardi. Un ragionamento analogo lo si può fare per il Friuli Venezia Giulia. Se questa situazione perdurasse che scenari si possono immaginare?



50% dell'acqua in bottiglia

È la percentuale di acqua in bottiglia consumata nel nord Italia. 20 per cento al centro e 30 per cento al sud e nelle isole. [fonte Legambiente]

Se si ripettesse un'alluvione come quella del 1966? I danni sarebbero superiori: oggi vallate e sponde sono invase dall'**urbanizzazione**

La situazione è nota ed è di vecchia data. Questi numeri traggono origine, in Veneto, dal disastro del Vajont e dalle limitazioni di invaso di alcuni serbatoi. Vi è una mancanza di riserve perché è venuta meno una componente importante del sistema Piave.

C'è una carenza sostanziale di riserve irrigue e la domanda è mediamente superiore all'offerta. D'altronde c'è anche un aumento del fabbisogno. C'è inoltre una componente climatica per cui sappiamo che c'è una riduzione delle riserve negli invasi perché i ghiacciai sono in ritiro e la più elevata temperatura provoca un aumento dell'evaporazione.

L'influenza del cambiamento del clima è quindi già riscontrabile?

Sì, se i processi dovessero continuare possiamo dire nei prossimi 30 o 40 anni questo squilibrio è destinato ad accentuarsi. C'è inoltre una diminuzione della disponibilità perché il sistema artificiale ha bisogno di interventi di manutenzione e di restauro. I grandi serbatoi si stanno inghiacciando. Anche se i concessionari sono stati obbligati ad interventi di manutenzione, questi si stanno rivelando molto più difficili di quanto si supponesse anche perché i sedimenti in fondo ai bacini sono spesso inquinati.

Che fare?

A livello di autorità di bacino e di regione sono stati messi a punto piani stralcio per le risorse idriche che prevedono sia interventi strutturali che non strutturali. Parliamo di opere che non richiedono solo finanziamenti ma anche il consenso, alcuni vanno sperimentati, alcuni hanno un impatto ambientale tutto da valutare e sarebbero da individuare le alternative.

Per quanto riguarda gli interventi non strutturali che sono quelli che dovrebbero essere prioritari, e quindi obblighi, regole e norme comportamentali, sono state introdotte delle norme dalla Regione e dall'autorità di bacino, come il censimento dei prelievi. Purtroppo l'attività di censimento, controllo e monitoraggio dei prelievi effettuati non sempre viene svolta come la gravità della situazione richiederebbe, soprattutto durante i periodi di siccità quando è vitale sapere dove, come e quando viene prelevata l'acqua.

Prima accennava al fatto che i fabbisogni sono aumentati...

Sono aumentati in particolar modo i fabbisogni per l'irrigazione. C'è sicuramente un problema di manutenzione delle reti per uso civile, un problema anche di risparmio domestico dell'acqua, ma occorre sottolineare che i grandi consumi della risorsa idrica sono in agricoltura, due terzi delle disponibilità idriche è per uso irriguo.

Un tema che solleva molta conflittualità è quello del deflusso minimo vitale per i fiumi.

Alla rete naturale è stata sovrapposta una rete artificiale costituita da serbatoi, condotte forzate, turbine, canali. Per circa dieci mesi all'anno, quando il regime idrologico non è viva-

ce e non piove, praticamente tutta l'acqua scorre attraverso la rete artificiale, mentre il reticolo naturale non ha acqua. A fronte di questa situazione, già da vent'anni, è stato introdotto il principio per cui la rete naturale dei fiumi deve mantenere un minimo di deflusso con l'obbligo da parte dei concessionari di rilasciare dell'acqua negli alvei naturali. Meno acqua nella rete artificiale significa meno denaro, minor elettricità, poca acqua per irrigare.

La regolamentazione è comunque un tema spinosissimo, e nei periodi di siccità – lo dico per esperienza – diventa una situazione da «guerra civile». C'è stata una sentenza della magistratura di Belluno che ha condannato l'Enel, un paio d'anni fa, sul mancato rilascio d'acqua sul bacino di Piave.

La liberalizzazione della produzione dell'energia elettrica sta provocando un'ulteriore pressione per l'utilizzo dell'acqua?

Da quello che so c'è un notevole incremento delle domande di derivazione per l'idroelettrico. Qui occorre distinguere tra i microimpianti e i grandi impianti. I primi possono essere accettati se viene verificato l'impatto ambientale, sono invece molto perplessi riguardo i grandi impianti. Parrebbe che siano stati riesumati vecchi progetti mai più attuati.

piano non c'è questa valutazione. Questi piani sono ottime analisi, ma alla fine si riducono ad un elenco degli interventi e degli importi necessari.

Leggevo che a Bassano su 90 risorgive 17 sono scomparse per sempre.

Anche questo è un problema di vecchia data che ha diversi risvolti. In parte è dovuto ai cambiamenti climatici, ma soprattutto dipende da come abbiamo maltrattato le acque sotterranee: per anni si è detto che acqua ce n'era per tutti e gli enti preposti rilasciavano concessioni senza nemmeno avere un catasto delle utilizzazioni. L'altra questione riguarda quello che abbiamo combinato sui nostri fiumi: in particolare nel Brenta i prelievi di ghiaia degli anni '70 e '80 hanno provocato l'abbassamento dell'alveo di 8-10 metri. Prima il fiume disperdeva la sua acqua alimentando le falde, adesso, con l'alveo ribassato, è diventato drenante. Sottoterra l'acqua viaggia a qualche metro al giorno, in superficie invece corre a qualche metro al secondo, quindi c'è un grosso rilascio di acqua che prima era custodita nel sottosuolo. Inoltre, quando il fiume era più alto si espandeva nelle aree golenali e arriva in pianura in ritardo; ora è cana-

3 euro al metro cubo

Il canone al metro cubo per imbottigliare l'acqua della regione Veneto è il più alto in Italia.

È in corso di elaborazione il piano di gestione del distretto idrografico delle alpi orientali. Che opinione si è fatto dei lavori in corso?

Da quello che capisco si tratta di un ottimo lavoro di assemblaggio dei piani preesistenti. Il problema principale del governo dell'acqua è che richiede accordi tra territori diversi: tra chi sta a monte e chi a valle, tra chi sta da una parte della frontiera e chi dall'altra [è il caso del bacino dell'Isonzo, per tre quarti in Slovenia]. Se non si riesce a fare una seria politica a livello di bacino è tutto inutile: occorre intervenire sulle politiche regionali. E poi c'è da domandarsi se effettivamente questi piani riescano a fare una radiografia della situazione, visto che non esiste un controllo sull'utilizzazione dell'acqua. Domandiamoci: se da qui a 30 anni la pioggia diminuirà del 20 per cento quali saranno le politiche di adattamento? Nel

lizzato e l'acqua arriva in pianura sparata verso valle. Come vedi, l'utilizzo dell'acqua e la sicurezza idrogeologica sono tra loro legati: serve un'unica programmazione.

Il tentativo di nuove politiche di gestione dell'acqua partono dall'alluvione del '66. Oggi, in presenza dei medesimi fenomeni, che cosa accadrebbe?

I disastri sarebbero superiori. Perché non sono stati risolti quei problemi di difesa idraulica indicati allora e il territorio è cambiato molto. Mi riferisco alla montagna con le vallate, a rischio di frana e di esondazione, invase dall'urbanizzazione. Quello che è più grave è che i problemi dei fiumi non sono stati risolti: nel '66 il Piave, dopo Nervesa della Battaglia, provocò 14 rotte. Oggi con la stessa portata gli effetti sarebbero peggiori, vista l'urbanizzazione cresciuta lungo le sponde. ■

La rivoluzione dell'ACQUA

LA BOLIVIA CHE HA CAMBIATO IL MONDO

Nell'aprile del 2000 un popolo viene ridotto alla sete in nome del profitto e, armato solo di coraggio e della capacità di sognare, si oppone ad una potente multinazionale e riesce a vincere. È la Guerra dell'Acqua di Cochabamba, in Bolivia. «LA RIVOLUZIONE DELL'ACQUA» racconta quell'esperienza di lotta contro un sistema economico insostenibile.

per ulteriori informazioni contattate bottega.carta.org 06.45495659

IL 27 NOVEMBRE IN OMAGGIO AI LETTORI DI CARTA ESTNORD DI TRENTO E PROVINCIA



Una partita a **risiko** dalla **fonte** al rubinetto

di **Giulio Todescan**

«**L'**ACQUA È IL CANE di tanti padroni». La metafora usata da Lorenzo Altissimo, presidente del centro idrico di Novoledo, ben sintetizza il ginepraio di enti, diritti e competenze che avvolge chi si addentri nel sistema di «governance» dell'oro blu.

Un tour dei palazzi che contano nel nordest [vedi il box nella pagina a fianco] ci porterebbe a bussare alle porte del Magistrato alle acque, degli Ambiti territoriali ottimali [Aato: 4 nel Friuli Venezia Giulia e 9 in Veneto], delle Autorità di bacino [sono 3 nel nordest], e infine dei Consorzi di bonifica. Alcuni di questi ultimi discendono da antiche società fra i padroni delle «ville», mossi dal comune interesse a gestire le acque ed evitare le esondazioni. Nel 1933 sono stati definiti per legge enti di diritto pubblico, e nel 1978 sono passati sotto il controllo delle Regioni. In Veneto erano venti. **Dopo infinite discussioni sulla loro dubbia utilità, e dopo diverse proposte bipartisan di abolizione, l'8 maggio di quest'anno la regione Veneto ha infine deciso di tenerli in vita, accorpandoli: dei venti originari ne sono rimasti dieci, che il 6 dicembre andranno ad elezioni per nominare i nuovi organismi dirigenti.** Decine di migliaia di letterine partite dagli uffici regionali sono state recapitate a tutti i potenziali elettori - tutti i proprietari di immobili e terreni nel territorio di competenza dei consorzi - per invitarli a votare. Il meccanismo elettorale, però, è quanto di più lontano dal principio «una testa un voto».

Nel nascento consorzio di bonifica Alta pianura veneta troviamo 241 mila elettori, suddivisi in tre fasce elettorali. I piccoli proprietari - che sono 209 mila - eleggeranno cinque seggi. La fascia media - composta da 26 mila elettori - ne eleggerà sette. La terza fascia - che comprende solo seimila proprietari di grandi appezzamenti - ne eleggerà ben otto. Le liste elettorali sono ben presidiate dalle associazioni di categoria degli agricol-

I consorzi di bonifica sono un pozzo senza fondo di appalti per il sottobosco politico locale.

E le **risorgive** in vent'anni sono calate di un quarto

tori, ma non solo [non tutti i «grandi elettori» sono aziende agricole, ci sono anche industrie], e sono punteggiate da candidati legati ai partiti che, anche se di segno politico opposto, convivono nelle stesse liste. Sono seggi ambiti, quelli negli organismi dirigenti dei consorzi, non tanto perché attirino l'oscura e meritoria opera di riparazione di fossi e idrovore. Piuttosto, **la vera polpa è la quantità di denaro che questi enti elargiscono a piene mani alle aziende del territorio: i consorzi infatti gestiscono una mole enorme di appalti piccoli e grandi. Da una parte c'è l'attività ordinaria di manutenzione, che viene finanziata dai consorzi stessi grazie alle tasse pagate direttamente dai consorziati, dall'altra ci sono tutte le «grandi» opere di gestione dei corsi d'acqua superficiali, che la Regione gira direttamente ai consorzi,** i quali poi gestiscono gli appalti autonomamente, distribuendo bottini non indifferenti alle imprese di riferimento. Il consorzio Riviera berica, ad esempio, nel piano di opere per i prossimi anni prevede la costruzione di un impianto di irrigazione per innaffiare le aride pendici meridionali dei colli Berici, per una spesa di venti milioni di euro. E parliamo di uno dei consorzi più piccoli. Senza contare che negli ultimi anni questi enti si sono buttati nel nuovo business elettrico, con costruzione di piccole e grandi centrali idroelettriche e a biomasse.

La mappa dei dieci consorzi veneti ci parla anche di una localissima «guerra dell'acqua», la cui linea del fronte corre parallelamente alla fascia pedemontana: sopra c'è la montagna, bellunese e trentina, dove i consorzi di fatto non esistono; sotto c'è la pianura, dove i consorzi ci sono eccome, e spingono verso la moltiplicazione di invasi e bacini montani. Interessi sempre più difficili da conciliare, come racconta il presidente [uscente e ricandidato] del consorzio di bonifica Pedemontano Brenta, Danilo Cuman: «Nel 2008 la provincia di Belluno deliberò che d'estate i loro laghi non si potessero svuotare. Abbiamo fatto ricorso, perché il lago di Corlo serve ad irrigare l'alta pianura padovana, abbiamo una convenzione con l'Enel per utilizzare quell'acqua. Dopo l'intervento della Regione, e con il cambio ai vertici della Provincia bellunese, che è passata alla Lega, la delibera è stata fortunatamente ritirata». Lo stesso Cuman spinge da tempo per la costruzione di una diga sul



► 0,6% del costo finale

È la percentuale sul costo finale dell'acqua in bottiglia pagata dalle società imbottigliatrici per ogni litro di acqua in Veneto. [fonte Legambiente]

H₂O: partita a quattro

UNA PICCOLA GUIDA per orientarsi nel mondo della gestione dell'acqua. Sono quattro gli enti principali, le cui competenze non di rado tendono a sovrapporsi.

CONSORZI DI BONIFICA

I CONSORZI DI BONIFICA originariamente erano associazioni volontarie di proprietari fondiari. La legge Serpieri del 1933 stabiliva che lo stato poteva obbligare i privati a consorzarsi e finanziare in parte le iniziative. Oggi i consorzi – sottoposti alla vigilanza delle regioni – hanno competenza sul reticolo idrografico minore e sulle reti di canali e fossi. I costi delle opere di bonifica sono sostenute tramite delle specifiche imposte, che variano a seconda dell'entità degli interventi.

AUTORITÀ DI BACINO

LA LEGGE 183/89 ha istituito le «autorità di bacino», assegnando loro il compito di assicurare la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la fruizione e la gestione del patrimonio idrico e la tutela degli aspetti ambientali dell'ecosistema del bacino idrografico. In base alla 183, tutto il territorio nazionale è stato suddiviso in bacini idrografici, i quali hanno tre gradi di rilievo territoriale: nazionale, interregionale o regionale. L'autorità di bacino provvede all'approvazione del piano di bacino, strumento di governo del territorio a cui si devono conformare tutti i piani di settore.

AMBITI TERRITORIALI OTTIMALI [ATO]

IN BASE ALLA LEGGE 36/94 gli enti locali sono i responsabili del servizio idrico, ma sono obbligati ad associarsi negli Ambiti territoriali ottimali [Ato] a cui competono l'organizzazione del servizio idrico integrato, costituito dall'insieme dei servizi pubblici di captazione, adduzione e distribuzione d'acqua ad usi civili, di fognatura e di depurazione. L'Ato affida il servizio a un gestore attraverso tre modalità differenti: affidamento a un privato tramite gara, delega ad una società pubblica o a una società mista pubblico-privata.

MAGISTRATO DELLE ACQUE

IL MAGISTRATO ALLE ACQUE è un istituto decentrato del ministero dei Lavori pubblici istituito nel 1907, diretto da un presidente nominato dal capo dello stato. Ha sede a Venezia e si occupa della gestione, sicurezza e tutela del sistema idraulico nel Trieneto. Le sue competenze sono estese all'intero territorio della regione Veneto, della provincia di Mantova, alle province autonome di Trento e Bolzano e al Friuli Venezia Giulia. Oltre che per le opere idrauliche, il magistrato alle acque è competente anche in materia di bonifica e disinquinamento della laguna di Venezia e in materia di regime dei porti e dei fari.



Vanoi, in Trentino: per gli agricoltori è vista come un'assicurazione sulle irrigazioni estive, ma per gli abitanti della valle è una sciagura a cui opporsi. Conflitti meno chiari vedono contrapposti anche i consorzi e la Regione. Cuman informa che tutte le concessioni del suo consorzio non sono state rinnovate da anni: tuttavia le quote vengono ugualmente pagate agli uffici regionali, con un tacito accordo.

Il livello delle falde acquifere, intanto, si è drammaticamente abbassato. Dal centro idrico di Novoledo, un'oasi boschiva fra le risorgive dell'alto vicentino, Lorenzo Altissimo le studia da decenni: «Un primo studio fu fatto dall'Aim, azienda municipalizzata di Vicenza, nel 1982. Vent'anni dopo Provincia di Padova promosse una nuova ricerca: già allora denunciavamo che il sistema non era più in equilibrio. **Abbiamo stimato una perdita del 20-25 per cento di portata delle risorgive in vent'anni.** Le cause sono note: dal cambiamento del regime delle piogge [concentrate in brevi periodi], all'impermeabilizzazione del suolo, allo spreco endemico. «C'è un 'acquedotto occulto', formato da migliaia di pozzi privati, che prelevano 30 milioni di metri cubi all'anno, più dell'intero acquedotto di Vicenza – dice Altissimo – Questa situazione non è mai stata sanata, perché non si fanno controlli. In una decina di comuni intorno a Vicenza ci sono 8 mila pozzi privati, di cui 3 mila artesiani, sempre aperti». La Provincia ha promosso due esperimenti di ricarica delle falde, con aree forestali ad infiltrazione. «Bene, ma prima dobbiamo pensare al risparmio idrico – dice Altissimo – Se ho una botte che perde, prima di aggiungerci altro vino devo tappare i buchi». ■

60% del costo finale

È la percentuale dovuta alle spese di imballaggio dell'acqua in bottiglia, sul costo finale. [fonte Legambiente]

Cara minerale

T

RECENTOVENTUNO MARCHI, 3,5 miliardi di giro d'affari e 8 mila addetti: è il business dell'industria dell'acqua minerale in Italia. Ma quali norme regolamentano questo mercato? Quali «regole» deve rispettare un'azienda che decide di imbottigliare l'acqua minerale? Piccolo itinerario tra le minerali a Nordest.

Veneto

Il consiglio regionale del Veneto ha approvato lo scorso settembre la nuova legge che regola i tributi da pagare per l'imbottigliamento delle acque minerali. In particolare, **il testo di legge convalida quanto stabilito nella finanziaria del 2007 – che alzava da 1 a 3 euro al metro cubo il canone delle aziende per l'acqua estratta ed imbottigliata –, ma concede una deroga di tre anni, dal 2010 al 2012, come «misura di contrasto della crisi nel settore delle acque minerali»** [articolo 5]. La legge, infatti, «abbassa il canone da 3 euro a 1,5 euro [per le bottiglie di plastica] e 1 euro [per quelle di vetro], ma solo ad alcune condizioni e nell'arco di questo triennio», spiega Pietrangelo Pettenò, consigliere regionale di Rifondazione comunista. «Il primo aspetto è il pagamento integrale alla Regione, da parte delle aziende, di quanto dovuto per il triennio 2007/2009 entro il 31 dicembre 2009 [circa 8 milioni di euro all'anno]. Un'altra condizione è il rispetto di precisi accordi sindacali per il mantenimento dei livelli occupazionali. E infine c'è l'aspetto del controllo sulle aziende, tramite l'installazione di appositi contatori volumetrici della quantità d'acqua estratta e di quella imbottigliata. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante – conclude Pettenò – Fino ad ora l'unico controllo sull'imbottigliamento dell'acqua era effettuato sui tappi delle bottiglie, ai quali veniva applicata una tassazione».

La nuova legge introduce anche delle novità sui ca-

di Chiara Spadaro

La nuova legge veneta sull'**imbottigliamento** dell'acqua fa ben sperare. Ma cosa succede altrove? Breve viaggio tra **canoni** e concessioni per lo **sfruttamento** dell'acqua a Nordest

noni per i permessi di ricerca di nuove fonti, aumentati a 30 mila euro per ettaro per le acque minerali e 500 euro per ettaro per quelle termali.

Friuli Venezia Giulia

In Friuli Venezia Giulia, dove non c'è una legge regionale, la normativa adottata è quella nazionale sulle miniere [in base al regio decreto del luglio 1927, adeguato nel tempo], come spiega Cosimo Damiano Sarri della direzione ambiente della Regione. «Il permesso per la ricerca del bacino d'acqua ha un canone pari a 9,92 euro per ogni ettaro [per un minimo di 77,47 euro] e dura tre anni, con possibilità di proroga in casi particolari, ad esempio dei ritardi sui lavori». Il successivo passaggio dal permesso di ricerca della risorsa [acqua termale, minerale o di sorgente] alla concessione avviene solo se si tratta di un bacino che è sfruttabile almeno per 20 anni. **«Il canone di concessione – conclude Sarri – pagato anticipatamente in un'unica rata, è di 24,79 euro per ettaro l'anno, per un minimo di 387,34 euro.** La norma impone anche una scadenza, da un minimo di 10 anni a un massimo di 20».

Trentino Alto Adige

Anche in Trentino manca una normativa regionale; qui – spiega Armando Benedetti del servizio minerario della Provincia – «il permesso di ricerca ha una durata di 3 anni, rinnovabile per altri 3, con un canone di 13,56 euro per ettaro [per un minimo di 105,99 euro]. La concessione mineraria ha una durata di 25 anni e il canone previsto [adeguato in base all'Istat] è di 33,91 euro per ettaro, per un minimo di 529,93 euro. **Questo canone – continua Benedetti – è incamerato dalla Provincia; è invece in fase di approvazione un altro canone che obbliga il concessionario a pagare una somma per metro cubo di acqua consumata** e che andrà a beneficio del comune dove si trova la sorgente». ■

ALTO ADIGE La provincia autonoma di Bolzano determina il canone in base alle portate medie annue concesse, con un canone di 650,80 euro al litro per secondo [minimo annuo di 6.508,20 euro]. [fonte Legambiente]



Mani private sull'acqua del sindaco

di G. T.

CORREVA IL LONTANO 1885, quando l'ingegnere, imprenditore e senatore del Regno Vincenzo Stefano Breda portò sul tavolo del comune di Padova il progetto per l'agognato acquedotto della città. I costi erano troppo elevati per le casse municipali, così nel 1886 il Comune affidò la costruzione e la gestione dell'opera alla Società veneta costruzioni pubbliche fondata dal senatore: l'acquedotto, che prelevava [come tuttora fa] dalle sorgenti di Dueville con una condotta sotterranea lunga 42 chilometri, costò la bellezza di tre milioni di lire dell'epoca. L'appalto prevedeva la gestione per sessant'anni da parte della Società privata. Il 13 giugno 1888, in piazza dell'Unità, ci fu una grande festa per celebrare il primo zampillo di purissima acqua di risorgiva. Ma l'entusiasmo scemò in fretta: **dopo due anni solo 430 cittadini avevano sottoscritto un contratto per la fornitura idrica, mentre le sole 12 fontane pubbliche previste da Breda si rivelarono insufficienti per gli 80 mila padovani, che in gran parte continuarono a servirsi dai pozzi privati. Il motivo? La tariffa, che il privato fissò piuttosto alta per recuperare l'investimento iniziale:** 25 centesimi al metro cubo erano troppi per gran parte della popolazione. La Società veneta si trovò presto in un forte dissesto finanziario, finché si arrivò all'epilogo: nel 1892 il Comune riscattò l'acquedotto, pagando due milioni e mezzo di lire a Breda. La gestione tornò pubblica, e da allora le utenze si moltiplicarono, salendo in cinque anni a oltre tremila.

La favola parla dell'oggi, perché la privatizzazione dei servizi idrici bussa alle porte di tutti i comuni italiani. Il 9 di settembre 2009 il consiglio dei ministri ha approvato il decreto legge 112 del 2008 sugli obblighi comunitari dove, all'articolo 15 [«Adeguamento alla disciplina comunitaria in materia di servizi pubblici locali di rilevanza economica»] si definiscono, percorsi e scadenze vincolanti per la sostanziale cessione ai privati anche del servizio idrico integrato, comprese le at-

tuali gestioni «in house» di Spa a totale capitale pubblico. I privati dovranno entrare nelle società di gestione dell'acqua con una quota di almeno il 40 per cento. L'applicazione del decreto avverrà a tappe forzate entro due anni. Entro il 2010 decadranno – impone il decreto Fitto – tutti gli affidamenti «in house», ovvero a società controllate nella loro totalità dal capitale pubblico. Per le società miste dove il socio privato non sia stato scelto tramite gara, oppure dove questo non sia un «soggetto industriale», sarà necessario indire una nuova gara. «Entro il 2012 decadono tutti gli affidamenti a spa quotate in Borsa – prosegue il decreto – nelle quali la partecipazione pubblica deve scendere al 30 per cento».

La domanda, a questo punto, è se le Autorità d'ambito territoriale ottimale saranno in grado di gestire questa infornata di gare fissando criteri chiari e tutelando il principio del diritto universale all'acqua per tutti. **Il comitato bellunese per l'acqua bene comune non ha mandato giù quella che appare una privatizzazione forzata della gestione dell'acqua, e ha preparato una contromossa: una delibera-tipo che sarà inviata a tutti i comuni del Veneto.** Una mozione da proporre all'approvazione dei consigli comunali, in cui si riafferma il carattere intrinsecamente pubblico dell'acqua.

«Come cittadini ed associazioni che hanno da tempo segnalato questa progressiva deriva normativa in materia di servizi pubblici, di diritti essenziali dei cittadini, di fondamentali competenze delle autonomie locali, segnaliamo, all'attenzione di questa amministrazione comunale il profilo di dubbia legittimità del decreto in oggetto» scrive il comitato, secondo cui il decreto Fitto viola alcuni articoli della Costituzione. Nella delibera l'ente locale si impegna a riconoscere nel proprio statuto il diritto umano all'acqua, conferma il principio della gestione pubblica del servizio idrico integrato, e sostiene la proposta di legge d'iniziativa popolare per la sua ripubblicizzazione. Nella speranza che l'onda lunga dei comuni «disobbedienti» esondi fino alle aule del Parlamento. ■

ON LINE La delibera-tipo da proporre ai comuni per la ripubblicizzazione dell'acqua si può scaricare dal sito www.acqua-benecomunebelluno.info, oppure richiedere scrivendo ad acqua.belluno@libero.it.

Sorgenti di partecipazione

di Chiara Spadaro

FUORI DAL SUO ALBERGO a San Lorenzo in Banale [Trento], Paolo Baldessarri ha esposto una gigantografia del borgo delle Moline e accanto ci ha messo un tavolino, per raccogliere le firme per la petizione «Sos Bondai». Durante la scorsa estate il comitato «Per il Bondai» ha raccolto oltre 2.700 firme, con l'intenzione di portarle in consiglio comunale.

È qui che da anni continua il dibattito sul **progetto del Ceis [Consorzio elettrico industriale di Stenico] di sfruttare la sorgente stagionale dei «Paroi» – rare sorgenti di tipo valchiusano [dal nome della fonte francese di Vaucluse, in Francia] – e il torrente Bondai con una centralina idroelettrica**. Dal primo studio di fattibilità del progetto, avviato cinque anni fa, la Ceis insiste con il voler portare avanti un progetto che comprometterebbe l'ecosistema del paese, oltre alla bellezza del paesaggio delle Moline, tra i «borghi più belli d'Italia».

«La fonte del Bondai è stagionale: la sua portata è legata alle precipitazioni nevose e piovose e per 4 mesi all'anno è completamente asciutta – spiega Paolo Baldessarri, al-

SAN BENEDETTO Per la prima volta in 50 anni di storia la San Benedetto di Scorzè [Ve] ha chiesto la cassa integrazione per quasi 200 operai e impiegati. Negli ultimi due anni il fatturato dell'azienda ha registrato un -54 per cento [-44 per cento solo nel 2008-2009].

bergatore del comitato «Per il Bondai» – La centralina progettata dal Ceis è piuttosto piccola [con una potenza di circa 220 kilowatt orari giornalieri], infatti non contestiamo tanto la costruzione della centralina in sé, quanto il fatto che, con la concessione sull'80 per cento dell'acqua del torrente, verrebbe a mancare l'acqua al paese. Oltre al fatto che la zona dove dovrebbe essere costruita è di una bellezza incantevole – continua Baldessarri – L'acqua esce da un'alta parete rocciosa, vicino alla strada che collega San Lorenzo a Molveno e poi scende in cascatelle fino al borgo delle Moline, un antico borgo che 150 anni fa, prima della costruzione della strada e dei lavori idroelettrici, rappresentava l'unico insediamento industriale in Trentino, con le sue segherie, i mulini e le officine».

È soprattutto in difesa di questo borgo che sette mesi fa è nato il comitato «Per il Bondai», costituito da sei cittadini che per primi hanno «aperto gli occhi del paese e dell'amministrazione sul problema della centralina del Ceis», come spiega Baldessarri. **«Quello che proponiamo è la difesa di questo territorio, con il recupero del borgo abbandonato di Moline: un investimento di recupero storico e ambientale che ci sembra migliore di quello che si vorrebbe fare per costruire la centrale – con l'escamotage dei 'certificati verdi' [titoli annuali attribuiti dall'Unione europea all'energia prodotta da fonti rinnovabili, ndr] – che ci lascerebbe all'asciutto»**. L'amministrazione comunale ha

In tutto il nordest, sono numerose le realtà dal **basso** nate attorno al tema dell'**oro blu**. Due **storie**, dal Trentino e dal Friuli, di **cittadini** che lottano per non vedere i territori **prosciugati**



già avvertito il comitato che prenderà in considerazione solo le firme dei residenti a San Lorenzo, ma, conclude Baldessarri, «si dimentica di un assunto elementare: l'acqua è un bene comune che appartiene a tutti».

A dimenticarlo, troppo spesso, non sono sole le amministrazioni locali, ma anche le società che gestiscono molte delle fonti d'acqua presenti a nordest. È quello che succede per esempio anche a **Somplago, frazione del comune di Cavazzo Carnico [Udine], dove dal 1957 è attiva una centrale idroelettrica di proprietà Edipower, che utilizza il lago di Cavazzo [o lago dei Tre comuni] come serbatoio idrico.**

Verso una nuova «civiltà dell'acqua»

di C. S.

L CENTRO INTERNAZIONALE «Civiltà dell'acqua», con sede a Mogliano Veneto [Tv], è una delle prime realtà nate a Nordest sul tema dell'acqua. Fondato nel 1996, il centro è una associazione senza fini di lucro che si propone di far maturare una nuova «cultura dell'acqua» e una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente e del paesaggio, promuovendo la diffusione di comportamenti responsabili verso il patrimonio acqua.

«Da anni siamo impegnati nelle scuole in attività didattiche sul tema dell'acqua, in collaborazione con alcune amministrazioni locali. Solo lo scorso anno abbiamo tenuto 250 lezioni in cinque diverse province del Nordest», racconta Eriberto Eulisse, direttore del centro internazionale Civiltà dell'acqua. «Su commissione realizziamo corsi di formazione e sensibilizzazione sulle tematiche legate all'acqua intesa come bene

comune: seminari e conferenze, spesso in collaborazione con comuni e municipalità, o con altre associazioni che lavorano sugli stessi temi. Seguiamo poi dei progetti, su scala locale, nazionale ed internazionale. Ne è un esempio il progetto sulla direttiva europea sulle acque, tesa a migliorare gli standard ecologici delle acque e dei fiumi». Oltre a curare le pubblicazioni della collana «Civiltà dell'acqua», dal 2006 il centro promuove il premio Renzo Franzin, dedicato al fondatore, con cui valorizzare ricerche e progetti innovativi sull'acqua pubblica, a livello nazionale. E dal 1994 il centro organizza le «Giornate dell'acqua», che «si svolgono ogni anno in un luogo differente – spiga Eulisse – con una modalità itinerante. Crediamo infatti che sia necessario occuparsi di civiltà dell'acqua nel posto in cui essa è viva e visibile».

E dal prossimo anno dovrebbe partire un nuovo e ambizioso progetto: una mappatura nazionale di tutti i comitati e le «dotte» per l'acqua bene comune. ■

www.civiltacqua.org

LA RIVOLUZIONE DELL'ACQUA Il 10 e 11 dicembre a Trento si riuniranno i protagonisti della «guerra all'acqua» di Cochabamba, in Bolivia. Parteciperanno Oscar Olivera, della Coordinadora del Agua y la vida» di Cochabamba; Raquel Gutiérrez, scrittrice e sociologa e John Holloway, autore del libro «Cambiare il mondo senza prendere il potere». Sarà presentato in anteprima il libro curato da Yaku ed edito da Carta «La rivoluzione dell'acqua». Info su www.yaku.eu.

Contro il nuovo progetto Edipower per l'ampliamento della centrale di Somplago – che prevede la costruzione di una seconda galleria [lunga 8,5 chilometri], con due nuove turbine reversibili per la produzione di energia e il pompaggio dell'acqua nel bacino del lago di Verzegnis [nell'omonimo Comune] – il «Comitato di sviluppo e difesa della Val del Lago» sta promuovendo una raccolta firme: in poco meno di un mese le sottoscrizioni raccolte sono oltre duemila. Il comitato, insieme gli ex amministratori della Val del Lago e all'ente Tutela pesca del Friuli Venezia Giulia, chiede l'archiviazione del

progetto, rivendica maggiore informazione e il coinvolgimento delle popolazioni locali nelle decisioni.

«La popolazione è rimasta all'oscuro del progetto di ampliamento per molto tempo: siamo venuti a sapere qualcosa solo otto mesi dopo l'inizio delle trattative tra il comune e la Edipower – racconta Valentino Rabassi del Comitato di sviluppo e difesa della Val del Lago – Oggi il problema sta a cuore a molti, tanto da avere risonanza regionale: quello che chiediamo è una gestione condivisa della risorsa acqua e la valorizzazione del lago di Cavazzo, svenduto alla Edipower per avere facili guadagni grazie al-

l'incasso dei 'certificati verdi' dalla Comunità europea». **Recentemente, dall'ente Tutela pesca della Regione è venuta la proposta di indire, «in seguito alla petizione in corso e dopo opportuni dibattiti pubblici sui vari aspetti del progetto», un referendum popolare nei comuni della Val del Lago.** Una possibilità che è stata accolta positivamente dai comitati e dalle varie parti coinvolte, che considerano il referendum una delle strade percorribili, ma, dicono, solo dopo le dovute valutazioni preliminari.

«Prima di tutto è necessario valutare gli effetti e le conseguenze reali del potenziamento della centrale sul lago – commenta Franceschino Barazzutti, ambientalista ed ex sindaco di Cavazzo – Al momento nella centrale sono presenti tre turbine che in momenti di punta scaricano nel lago 66 metri cubi di acqua al secondo. Con l'aggiunta di altre due turbine reversibili, come previsto nel progetto di ampliamento, si passerebbe a 110 metri cubi al secondo, con oscillazioni di livello e movimentazione dei fanghi, oltre ad un ulteriore raffreddamento dell'acqua del lago». A questo proposito Rabassi ricorda che «il lago di Cavazzo, che si trova a 300 metri sul livello del mare, ha una temperatura inferiore a quella del lago di Sauris, che si trova a 800 metri sul livello del mare e prende le acque dei ghiacciai, con gravi conseguenze sull'ecosistema del lago». ■

Verso una nuova «civiltà dell'acqua»

di C. S.

L CENTRO INTERNAZIONALE «Civiltà dell'acqua», con sede a Mogliano Veneto [Tv], è una delle prime realtà nate a Nordest sul tema dell'acqua. Fondato nel 1996, il centro è una associazione senza fini di lucro che si propone di far maturare una nuova «cultura dell'acqua» e una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente e del paesaggio, promuovendo la diffusione di comportamenti responsabili verso il patrimonio acqua.

«Da anni siamo impegnati nelle scuole in attività didattiche sul tema dell'acqua, in collaborazione con alcune amministrazioni locali. Solo lo scorso anno abbiamo tenuto 250 lezioni in cinque diverse province del Nordest», racconta Eriberito Eulisse, direttore del centro internazionale Civiltà dell'acqua. «Su commissione realizziamo corsi di formazione e sensibilizzazione sulle tematiche legate all'acqua intesa come bene

comune: seminari e conferenze, spesso in collaborazione con comuni e municipalità, o con altre associazioni che lavorano sugli stessi temi. Seguiamo poi dei progetti, su scala locale, nazionale ed internazionale. Ne è un esempio il progetto sulla direttiva europea sulle acque, tesa a migliorare gli standard ecologici delle acque e dei fiumi». Oltre a curare le pubblicazioni della collana «Civiltà dell'acqua», dal 2006 il centro promuove il premio Renzo Franzin, dedicato al fondatore, con cui valorizzare ricerche e progetti innovativi sull'acqua pubblica, a livello nazionale. E dal 1994 il centro organizza le «Giornate dell'acqua», che «si svolgono ogni anno in un luogo differente – spiga Eulisse – con una modalità itinerante. Crediamo infatti che sia necessario occuparsi di civiltà dell'acqua nel posto in cui essa è viva e visibile».

E dal prossimo anno dovrebbe partire un nuovo e ambizioso progetto: una mappatura nazionale di tutti i comitati e le «dotte» per l'acqua bene comune. ■

www.civiltacqua.org

LA RIVOLUZIONE DELL'ACQUA Il 10 e 11 dicembre a Trento si riuniranno i protagonisti della «guerra all'acqua» di Cochabamba, in Bolivia. Parteciperanno Oscar Olivera, della Coordinadora del Agua y la vida» di Cochabamba; Raquel Gutiérrez, scrittrice e sociologa e John Holloway, autore del libro «Cambiare il mondo senza prendere il potere». Sarà presentato in anteprima il libro curato da Yaku ed edito da Carta «La rivoluzione dell'acqua». Info su www.yaku.eu.

Contro il nuovo progetto Edipower per l'ampliamento della centrale di Somplago – che prevede la costruzione di una seconda galleria [lunga 8,5 chilometri], con due nuove turbine reversibili per la produzione di energia e il pompaggio dell'acqua nel bacino del lago di Verzegnis [nell'omonimo Comune] – il «Comitato di sviluppo e difesa della Val del Lago» sta promuovendo una raccolta firme: in poco meno di un mese le sottoscrizioni raccolte sono oltre duemila. Il comitato, insieme gli ex amministratori della Val del Lago e all'ente Tutela pesca del Friuli Venezia Giulia, chiede l'archiviazione del

progetto, rivendica maggiore informazione e il coinvolgimento delle popolazioni locali nelle decisioni.

«La popolazione è rimasta all'oscuro del progetto di ampliamento per molto tempo: siamo venuti a sapere qualcosa solo otto mesi dopo l'inizio delle trattative tra il comune e la Edipower –racconta Valentino Rabassi del Comitato di sviluppo e difesa della Val del Lago – Oggi il problema sta a cuore a molti, tanto da avere risonanza regionale: quello che chiediamo è una gestione condivisa della risorsa acqua e la valorizzazione del lago di Cavazzo, svenduto alla Edipower per avere facili guadagni grazie al-

l'incasso dei 'certificati verdi' dalla Comunità europea». **Recentemente, dall'ente Tutela pesca della Regione è venuta la proposta di indire, «in seguito alla petizione in corso e dopo opportuni dibattiti pubblici sui vari aspetti del progetto», un referendum popolare nei comuni della Val del Lago.** Una possibilità che è stata accolta positivamente dai comitati e dalle varie parti coinvolte, che considerano il referendum una delle strade percorribili, ma, dicono, solo dopo le dovute valutazioni preliminari.

«Prima di tutto è necessario valutare gli effetti e le conseguenze reali del potenziamento della centrale sul lago – commenta Franceschino Barazzutti, ambientalista ed ex sindaco di Cavazzo – Al momento nella centrale sono presenti tre turbine che in momenti di punta scaricano nel lago 66 metri cubi di acqua al secondo. Con l'aggiunta di altre due turbine reversibili, come previsto nel progetto di ampliamento, si passerebbe a 110 metri cubi al secondo, con oscillazioni di livello e movimentazione dei fanghi, oltre ad un ulteriore raffreddamento dell'acqua del lago». A questo proposito Rabassi ricorda che «il lago di Cavazzo, che si trova a 300 metri sul livello del mare, ha una temperatura inferiore a quella del lago di Sauris, che si trova a 800 metri sul livello del mare e prende le acque dei ghiacciai, con gravi conseguenze sull'ecosistema del lago». ■

Venezia 2020: Olimpiadi sulle palafitte?

di Massimo Zilio

LA PRONTEZZA con cui il sindaco di Venezia Massimo Cacciari ha presentato la candidatura della sua città per i Giochi olimpici del 2020 ha lanciato una moda. Tanto che non è mancato d'arrivare anche l'orribile neologismo «candidaturismo». Sembra che in Italia tutti siano pronti a veder sventolare la bandiera a cinque cerchi. Se il Coni per una volta è riuscito a fare chiarezza sulla situazione, resta il fatto che Venezia e Roma potrebbero giocarsi le chances di rappresentare l'Italia nella corsa all'assegnazione dei Giochi della 32esima Olimpiade.

Al di là delle ragioni che possono aver mosso a questa candidatura e agli interessi in gioco [un articolo di Paolo Cacciari su www.estnord.it affronta questi aspetti], **un punto su cui riflettere attentamente è se il Veneto sia pronto ad ospitare i Giochi. O se potrà ragionevolmente esserlo nel 2020.**

Questo il senso della citazione bogartiana: il paragone tra le Olimpiadi e qualsiasi altro tipo di manifestazione o evento [sportivo e non] è difficile. Qualcosa che va oltre l'Expo o il concerto dei Pink Floyd. Tanto più dopo Pechino, che di certo ha lasciato un segno profondo nel mondo di concepire la creatura del barone De Coubertin. Dallo splendore del «Nido d'uccello» [lo stadio Olimpico progettato dagli svizzeri Herzog e De Meuron] alla grandiosità spettacolare della cerimonia d'apertura diretta da Zhang Yimou, **anche chi non è appassionato di sport non può che essere rimasto a bocca aperta davanti a quanto messo insieme dalla Cina tutta. Pensare a tutto questo spostato in Veneto mette i brividi.**

«Le Olimpiadi sono un'altra cosa – ama ricordare il presidente del Coni provinciale di Padova, Dino Ponchio, già commissario tecnico dell'atletica leggera – Neanche i campionati mondiali si possono paragonare. Gli impianti per i Giochi in Veneto dovrebbero essere tutti costruiti ex novo. Lo stadio Euganeo di Padova potrebbe funzionare come impianto di servizio. E questo non è 'gigantismo', ma l'effettiva esigenza del 'core business' dell'olimpiade, che rimane l'evento sportivo». Il mondo dello sport per altro non può che sostenere la candidatura, ma la sensazione è che chi conosce bene il significato e l'impatto dei Giochi per una città e un paese non possa che richiamare alla prudenza mondo dell'imprenditoria e mondo politico, forse troppo lanciati sulle ali dell'entusiasmo per una possibile candidatura.

Come spesso accade per schiarirsi le idee basta una ra-

Uno **stadio** da 100 mila posti a Marghera. È solo una delle decine di **opere** che si dovrebbero fare per ospitare in **Laguna** i giochi olimpici. Una proposta che fa discutere

cida ricerca su wikipedia. Partiamo proprio dall'impiantistica di Pechino. Lo stadio «Nido d'uccello» aveva una capienza di 91 mila posti, il Centro acquatico di 17 mila, il «Quattro pini» che ospitava il basket di 18 mila, ma anche gli appassionati del remo erano ospitati in una struttura che poteva accogliere fino a 37 mila spettatori.

Ragionando su questi numeri diventa chiaro che una per altro splendida struttura come la Zoppas Arena di Conegliano, che può contenere poco più di 5 mila persone, diventa davvero poco più di un impianto da allenamento. Strutture adeguate in Veneto se ne vedono dunque poche. A Verona il palasport ospiterà un girone di qualificazione dei mondiali di pallavolo del 2010 e quindi potrebbe vantare di esperienza «internazionale» come il vicino Bentegodi [utilizzato per Italia '90], ma a parte questo è difficile individuare anche strutture che potrebbero venire facilmente attrezzate per l'evento.

Nuove costruzioni dunque. Tante nuove costruzioni. Che ovviamente dovrebbero essere messe in collegamento in maniera rapida ed efficiente. Ecco dunque che si torna a parlare di alta velocità, di collegamenti, di grandi arterie stradali. Perché anche se la città olimpica sarà una e una sola, Venezia, non tutti gli impianti saranno localizzati nel suo territorio. Dove però si dovrebbero concentrare le strutture più ambiziose: lo stadio Olimpico e il Villaggio. Il Villaggio deve essere concepito in maniera attenta. Non solo deve poter ospitare più di 15 mila persone, ma deve anche essere completamente «sigillato», non solo per questioni di mera sicurezza, ma anche per isolare gli atleti dal contesto esterno. Difficile quindi pensare che si possa sfruttare la ricettività ad esempio del litorale.

Come difficile pensare all'uso di uno stadio da 100 mila posti nella zona di Marghera una volta terminata la cerimonia di chiusura. A Pechino il progetto del più volte citato «Nido d'uccello» prevedeva già una ristrutturazione post olimpica per renderlo uno stadio «vivibile» e utilizzabile anche terminate le tre

IL VENETO CHE VOGLIAMO

Come è andata a Forte Marghera

FORTE MARGHERA È UN POSTO FIABESCO. Nascosto, appena fuori dei casermoni di Mestre, oltre il fascio di binari che va a Venezia, sotto la prima zona industriale di Porto Marghera, c'è un pezzo di paradiso. Un'isola a forma di stella con un bosco dove spuntano edifici a metà strada tra le incisioni del Piranesi e le illustrazioni di un libro di Peter Pan. Per due giorni la polveriera austriaca, la scuderia, l'ex cappella, la portineria d'acqua, il capannone Palmanova, la rimessa, la mensa, una delle tante casematte e uno dei tanti depositi abbandonati qualche anno fa dai miliaari hanno ospitato il convegno dei comitati e delle associazioni per la difesa del territorio del Veneto.

Non poteva esserci luogo più evocativo e impegnativo. L'amministrazione comunale di Venezia, infatti, dopo aver lottato per anni con il demanio militare, sembra ora intenzionata ad offrire questo immenso patrimonio di verde e di storia [il Forte è stato edificato dagli austriaci i primi anni del 1800] al miglior offerente. E già immobiliari e cartolizzatori hanno cominciato i loro voli da avvoltoi sopra il Forte.

All'incontro erano presenti duecento persone in rappresentanza di un centinaio di comitati, presidi e sezioni locali di associazioni che hanno piantato uno spillo con una etichetta con il loro nome su una grande carta geografica del Veneto. Nove gruppi di studio [su urbanistica e casa, agricoltura e nuovi stili di vita, integrazione e migrazioni, nuova economia, mobilità, parco della Laguna e Olimpiadi] hanno approfondito le diverse sfaccettature del «Veneto che vogliamo».

Durante tutta la due giorni, nella suggestiva polveriera antica, è stata proiettata una rassegna di film e documentari indipendenti sulla Regione e le sue storie. E all'assemblea generale si è anche incominciato a discutere della forma e delle regole della «Rete». L'appuntamento per tutti sarà entro fine anno, per varare la Carta dei principi [illustrata da Edoardo Salzano] e lo statuto della «associazione delle associazioni». Da Francesco Vallerani, Massimo Finiguerra, Massimo Carlotto, Gianni Tamino, Gianfranco Bettin e molte altre personalità del mondo ambientalista sono venuti forti segnali di incoraggiamento.



settimane di giochi olimpici.

A Torino, considerando anche che i Giochi invernali sono ben altra cosa, i problemi sono diversi. Per arrivare al pareggio di bilancio il Top, la fondazione post olimpica, ha infatti «messo all'asta» la gestione degli impianti utilizzati nel 2006. Ad oggi sembra che in pole position per la gestione delle strutture nei prossimi anni ci sia «Live nation Italia», che vorrebbe sfruttarle per concerti ed eventi spettacolari.

Il che vorrebbe dire comunque altri interventi, da un lato per utilizzare gli impinati in campo sportivo, dall'altro per manifestazioni di natura diversa. Certo, per una eventuale trasformazione bisognerebbe essere preparati già al momento della progettazione.

Resta da capire se e quando le strutture tornerebbero a essere utilizzate o quanto meno utilizzabili, magari con una funzione maggiormente «sociale». Il progetto della già citata Zoppas Arena era partito addirittura nel 1990, nell'ambito dei progetti «mondiali», ma solo poco più di un anno fa è diventata pianamente operativa [ospir-

tando oltre che il campionato di volley di A1 femminile anche le nazionali di basket e di volley].

Pare evidente comunque che per pensare a tonnellate di cemento che sommergono la laguna è ancora presto. Entro marzo al Coni nazionale dovranno essere presentati i dossier delle possibili candidate. Entro fine anno poi arriverà l'investitura del Comitato olimpico per la «candidata italiana» del 2020. Per Venezia sarebbe già questo un traguardo importante. Di lì in poi la corsa sarebbe durissima e senza esclusione di colpi. In cui il richiamo di Venezia potrebbe non essere così suggestivo come si pensa.

L'estate prossima l'Italia sarà chiamata a difendere il titolo mondiale in Sud Africa. L'esito organizzativo di questi campionati del mondo senza dubbio influirà anche le prossime scelte del Cio, che come organizzazione davvero sovranazionale [vi aderiscono 205 paesi, contro i 192 dell'Onu] non può che essere sensibile alla voglia di emergere del continente africano.

Ma ogni considerazione del genere è davvero prematura, se come ha imparato anche Barack Obama l'assegnazione delle Olimpiadi può essere più complicata di quella di un premio Nobel. D'altra parte: «Sono le Olimpiadi, bellezza!». ■

OLIMPIADI A VENEZIA [2] Insolitamente, anche altri guardano alle Olimpiadi a Venezia come «un'occasione per cambiare». «Bene hanno fatto alcuni a lanciare nel coro di consenso un grido di allarme, ad avvertire del rischio che all'appuntamento sportivo si accompagnino 'progetti devastanti' e una 'colata di cemento' - scrive Beppe Caccia - Ma a chi immagina una campagna 'fuori e contro', propongo invece una battaglia 'dentro e per' la candidatura di Venezia a città olimpica 2020». Le ragioni si possono leggere sul sito www.verdiveneto.it.

Il demone sotto la pelle

di Giulio Todescan

Nelle concherie di Arzignano sono stati evasi almeno **250 milioni** di Iva. Mezza economia si reggeva sui bilanci truccati. La fine per un **distretto** simbolo del nordest?

UN VERO CICLONE si è abbattuto sul distretto della concia di Arzignano e della valle del Chiampo, in provincia di Vicenza. Si chiama «Dirty leather», cuoio sporco, l'inchiesta della procura di Vicenza che ha scoperto una colossale truffa orchestrata da decine fra industrie conciari e società di comodo, che evitando di pagare l'Iva sulle pelli importate hanno sottratto al fisco centinaia di milioni di euro.

Sembra il colpo del ko per uno dei

paesi extra-Ue dei pellami, sfruttando i depositi fiscali ai fini Iva. I depositi sono luoghi fisici dove, secondo la legge italiana, le merci sono temporaneamente non soggette al pagamento del 20 per cento di Iva. In pratica chi importa sborsa solo le spese doganali, mentre l'Iva viene conteggiata solo al momento dell'estrazione del bene dal deposito. La società che ha importato il bene deve fatturare l'Iva all'azienda che acquista quella merce «prelevandola» dal deposito. Le concherie della val Chiampo creano per questa



MAPPE QUOTIDIANE

CONCIA PULITA? Alle radici dello scandalo, secondo Ruggero Zigliotto, presidente Cna della valle del Chiampo, c'è «la necessità da parte delle aziende di appoggiarsi a contoterzisti per riuscire a completare le fasi del processo industriale. La situazione di sofferenza che ha travolto l'intero settore della concia ha portato parte delle aziende del terziario a contenere i costi di manodopera a suo modo, ricorrendo spesso a soluzioni al limite della legalità e spiazzando le imprese che, nella stessa situazione, decidono di percorrere la strada della conformità alle regole.

comparti che più avevano caratterizzato il boom economico degli anni ottanta e novanta, uno dei pilastri del modello economico norddestino. Un distretto già piegato da una crisi decennale, aggravata nell'ultimo anno dalla crisi finanziaria globale.

Cuoio sporco e raffinate accortezze contabili: su questo doppio binario si svolge un copione con numeri da brivido. Secondo i calcoli dei finanzieri l'operazione avrebbe svelato 250 milioni di euro di Iva non versata, e un reddito imponibile sottratto al fisco per 1,2 miliardi di euro. **Nelle maglie dell'inchiesta coordinata dal procuratore Ivano Nelson Salvarani e dal sostituto Marco Peraro, ed esplosa in ottobre dopo un anno e mezzo di indagini, sono finiti decine di imprenditori, prestanome ed intermediari finanziari.**

Il trucco funziona così: alcune società create ad hoc [società «cartiere» perché esistenti solo sulla carta] importano da

operazione delle società «cartiere» intestate a prestanome.

Ma le società, prima dei termini utili ad accertare eventuali illeciti penali [cioè prima delle dichiarazioni dei redditi annuali], vengono trasferite, i responsabili spariscono e con loro la documentazione necessaria ad individuare i clienti a cui è stata venduta la merce. Addio Iva, quindi, e via libera a merci del tutto uguali a quelle «legali», solo a un prezzo ribassato del 20 per cento. La frode non era gestita da poveri cristi o aziende marginali, ma da grosse concherie e personaggi in vista.

Uno degli imprenditori al centro del sistema sarebbe Andrea Ghiotto, 38 anni, presidente della società arzignanese «Grifo calcio», che gioca in serie A nel campionato di calcio a cinque. Intorno, un mondo variegato che sembra un grottesco spaccato di società norddestina: fra i presunti prestanome troviamo un calciatore, una ballerina di lap dance,

tranquilla pensionati, immigrati rumeni, un autista residente a Termini Imerese. Il fiume di denaro non pagato al fisco veniva occultato nelle banche estere, in Romania, Germania e San Marino. Per una questione di pochi mesi, gli indagati non potranno beneficiare dello scudo fiscale varato dal governo: infatti sono indagati da prima del 5 agosto 2009.

Un oliato sistema di «criminalità da colletti bianchi», quindi, si è fatto strada nella mitica vallata dei capannoni dove il pellame veniva lavorato, negli anni d'oro, anche la domenica.

«Conseguenze indirette per l'occupazione ci saranno eccome – analizza Ferdinando Del Zovo, instancabile esponente della camera del lavoro Cgil di Arzignano, la piccola 'capitale' della concia – Ma non tanto per le indagini, quanto perché alcune aziende coinvolte avevano già serissime difficoltà e per le più piccole il sospetto è che l'aspetto produttivo fosse solo la maschera di



VAL CHIAMPO

Un distretto ai raggi X

L DISTRETTO DELLA CONCIA si estende lungo tutta la vallata del fiume Chiampo, nell'ovest vicentino. Un territorio di 130 chilometri quadrati, da Crespadoro a Montebello, da Montorso a Zermeghedo, che negli ultimi decenni è stato quasi totalmente votato alla produzione di pelli: ogni metro quadro di pianura è intensamente sfruttato, i capannoni che lambiscono i colli e l'odore acre dei prodotti chimici utilizzati nelle lavorazioni accolgono i viaggiatori a chilometri di distanza.

Gli anni '70 sono il momento del boom, raddoppia il numero di addetti e più che raddoppia quello delle imprese, mentre si espandono anche i precedenti confini distrettuali e si diffondono lavoro a domicilio e doppio lavoro, meccanismi in grado di garantire elevati livelli di flessibilità produttiva e di adattamento all'andamento della domanda.

Negli anni '90 arriva la manodopera dall'estero: oggi in alcuni comuni i cittadini immigrati sono il 20 per cento della popolazione. Nel 2007 il distretto della concia è composto da 765 aziende con più di 10 mila addetti, rappresentando il 20 per cento dell'intera produzione nazionale del settore.

Tra le ditte più grandi, nel 2004 c'era la Rino Mastrotto group [238 milioni di euro di volume d'affari], il gruppo Mastrotto [209 milioni] e la conceria Pasubio [114 milioni]. Ad oggi le aziende coinvolte nell'inchiesta «Dirty leather» sono la Black pellami srl di Arzignano, la Se.po srl di Trissino, la Vpm srl di Montebello, la Tall international srl di Altavilla, la Arba pelli spa di Montecchio Maggiore e la Sica spa di Chiampo. Quest'ultima, ora travolta dalle indagini, nel 2004 fatturava 41 milioni di euro e impiegava 62 dipendenti.

MADE IN ITALY? Migliaia di immigrati lavorano nel distretto della concia. «Tutta gente che paga le tasse – dice Gianfranco Refosco della Femca Cisl – che partecipa al made in Italy e che ora, per colpa di alcuni imprenditori che le tasse le hanno evase alla grande, rischia di trovarsi per strada, senza un lavoro, con la possibilità di perdere il permesso di soggiorno e magari con qualche amministrazione locale che fatica a concedere un sostegno economico». Ad esempio, il comune di Montecchio Maggiore ha negato gli aiuti anticrisi a chi non è residente da almeno 6 anni.

quello che si nascondeva dietro. Abbiamo un'azienda con circa sessanta dipendenti che è destinata a chiudere, la Sica di Chiampo: è l'ultimo atto di una crisi che va avanti da lungo tempo. L'azienda stava cercando di definire un piano industriale per ripartire, non lo avrà più».

Non sembra però troppo sorpreso, Del Zovo, da questo tsunami: «Si è palesata una presenza di illegalità diffusa che è il frutto della storia di questo settore. Una doppio livello di contabilità non è certo una novità per chi è nato e cresciuto qui. **Da sempre qui i ragionieri hanno una valigetta per il nero e una per i bilanci ufficiali. Ora questo sistema ha avuto un salto di qualità, uno sviluppo. La cosa che fa riflettere è che hanno partecipato soggetti diversificati, non solo imprenditori:** diciamo che loro sono stati investitori all'interno un sistema finanziario più complesso – prosegue il sindacalista – È in fon-

do una forma di uso della 'finanza allegra'. **Gli imprenditori erano fruitori di servizi: c'erano altri che proponevano a questi il loro 'prodotto', la truffa all'Iva.** Aziende fantasma dove si produceva documentazione per evadere, non pelle. Consulenti, commercialisti, fiscalisti, avvocati, fior fior di professioni che si erano trovati una collocazione».

L'allarme per il «salto di qualità» era stato lanciato sulla stampa locale il 22 aprile scorso dallo stesso Salvarani: «Nella nostra provincia ci sono troppe ditte che sono usate per favorire l'evasione dell'Iva. È una situazione che crea una distorsione palese delle regole del mercato perché rischia di mettere fuori gioco gli operatori corretti – così il procuratore – Esistendo la possibilità in determinati settori di potere differire il pagamento per cui si creano società fittizie, come le 'cartiere' che servono per far risparmiare il 20 per cento agli operatori commerciali e industriali, biso-

gnerebbe impedire questa forma».

Il distretto intanto è zeppo di cassintegrati: «La sola evasione Iva accertata nell'indagine 'Dirty Leather' risulta essere almeno 250 milioni – dice Maurizio Ferron, della Cgil – **Questa somma è pari a più del doppio delle risorse, 120 milioni, messe a disposizione a febbraio di quest'anno, per tutto il Veneto, per coprire la necessità di sostegno al reddito** di circa 60 mila lavoratori e lavoratrici delle piccole e medie aziende coinvolti in cassa integrazione e mobilità in deroga».

Continua Ferron: «La domanda allora è: quali e quante risorse potrebbero essere messe a disposizione dei lavoratori e delle imprese per affrontare la crisi e ridurre la tassazione, non solo scoprendo gli evasori dopo che i capitali sono 'sfuggiti', ma attraverso norme che limitino alla fonte le possibilità di evadere il fisco?». Ad Arzignano aspettano. Arriverà una risposta? ■

IL RACCONTO DI MAURO DALTIN

Il rumore del fiume

UNA FILA DI MACCHINE è incolonnata dietro semafori temporanei che regolano il traffico. La strada in certi punti ha ceduto verso il fiume e stanno cercando di puntellarla per metterla in sicurezza.

Ce ne sono un paio consecutivi che ci rallentano. Quasi tutte le macchine davanti a noi hanno legate sui tettucci delle canoe o dei kayak colorati che sembrano frecce pronte a rompere il muro dell'aria. A destra Simone scorge ogni tanto la Soca e cerca di capire dove passeremo, dove si nasconde il sentiero. Sembra che tutto vada lento. Gli operai stanchi sul ciglio della strada, un paio intenti a parlare nelle ricetrasmittenti, uno sposta con la pala un po' di ghiaia senza convinzione. Pare che tutto sia fermo, incastonato dentro queste vallate verdissime. Che non ci sia alcuna fretta. «Non finiranno mai la strada se continuano così», dice Simone. Ai lati vediamo case in ristrutturazione. **C'è un senso di abbandono, come se i lavori una volta iniziati, poi, si fossero fermati per qualche strano motivo. Come se una notte tutti da qui se ne fossero andati e la mattina nessuno avesse rimesso mano alle cose. Incompiutezza è il termine che mi viene in mente.**

Accosto questa incompiutezza al vicino confine appena attraversato. Adesso quando passi un valico transitati sotto una tettoia con dei vetri dove dietro non c'è più nessuno che ti ferma e ti chiede qualcosa. Non te ne accorgi nemmeno che sei di là. Non c'è più il passaggio, tutto ha i caratteri della continuità. Non ci sono gli uomini che ogni mattina da centinaia di anni si svegliavano e andavano a occupare il gabbiotto con le divise e le facce scure e esercitavano il loro piccolo potere di controllo, di permessi, di ispezioni.

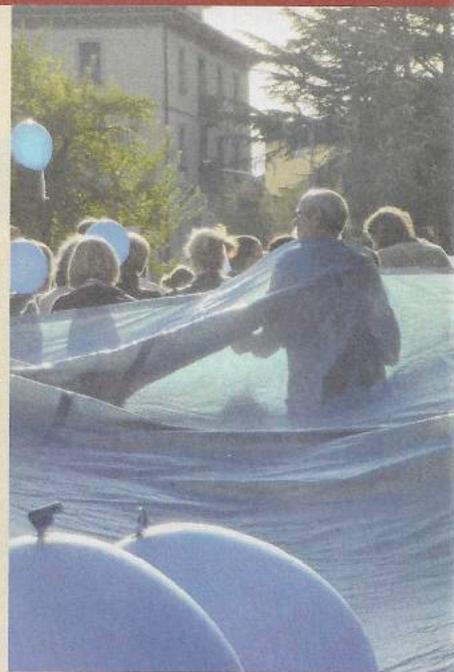
Sono passati contrabbandieri, clandestini, briganti, droghe nascoste in ogni dove, organi, animali di

chissà quali specie, musicisti, danzatori, artisti, operai, bambini, terroristi, famiglie e prostitute. Tutti. E per tutti quella era la frontiera da passare con sudori sulla fronte e freddezze mal celate. **Una mattina poi tutto e tutti hanno smesso di passare e i doganieri hanno finito di controllare, di chiedere documenti o smontare una macchina sospetta. Dove sono andati a finire i doganieri di Ucea che se ne stavano in mezzo al nulla tutto il giorno?** Che fine hanno fatto i contrabbandieri, i clandestini, gli organi, le droghe e tutti gli altri? Si sarà tutto spostato su altri confini perché ci sono cose che esistono solo se passano da un luogo all'altro.

«Quando passi il **confine** non ti accorgi nemmeno che sei al di là, non c'è **passaggio**, tutto ha i caratteri della **continuità**»

Incompiutezza. Qualcosa che rimane sospeso, che sia una casa, una strada, una paura, un pezzo di conversazione, un passaggio. Forse la paradossale nostalgia di quei doganieri, ragazzi come te, come me, vestiti di tutto punto che sfogliano tutto il giorno carte di identità o passaporti e controllano come ti chiami e dove vivi e si chiedono che cosa diavolo ci vai a fare da loro. Incompiutezza anche come mancanza di qualcosa che c'era e non c'è più, una frontiera da oltrepassare, una seccante abitudine per molti, il simbolo di qualcosa di grande per qualcuno. Un di là dove andare, semplicemente.

Il fiume è a destra, a decine di metri di profondità. È lui adesso che segna il territorio. Ne risaliamo tutto il corso in macchina, due ore circa che si trasformeranno in quattro giorni



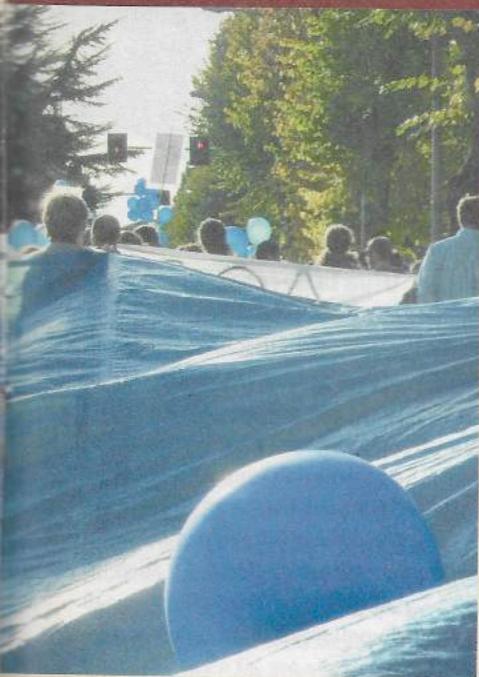
pieni di camminata.

Una timida signora ci accoglie nel piccolo rifugio alle sorgenti della Soca, in mezzo alla Val Trenta, nel parco naturale del Triglav. Sorride e si sforza a parlare un po' di italiano. Sono in tre donne a gestire la casa. Gli uomini non ci sono.

«Noi andiamo su, alla sorgente», la informiamo. «C'è neve», dice lei. «Quanto tempo serve?», le chiedo. «Venti minuti», dice lei. «A dopo». Lei sorride, torna a sedersi su una panca accanto alla stufa calda e si appunta su un foglio dei numeri.

Dopo una ventina di minuti siamo lì, di fronte a un blocco gigantesco di neve incastrato come fosse un diamante in mezzo alle rocce. Saliamo lungo la ferrata tenendoci stretti alla corda non del tutto stabile. In due punti barcollo. Guardo giù e vedo che il fiume sbatte violento sulle rocce. Ripeto fra me che ci vuole calma.

Non riusciamo ad addentrarci nel punto da dove la montagna sputa fuori l'acqua. C'è troppa neve e quindi troppa acqua. **Rimaniamo fermi di fronte a questa pozza trasparente che proviene da sotto la roccia e che poi scende, si ingrossa, scarta grandi pietre per gettarsi nel vuoto. Tutto è silenzio attorno, tranne il grande frastuono del fiume.** «A piedi ci si inoltra nel paesaggio altrui alla lentezza giusta», scrive Erri De Luca e



noi partiamo a seguire il corso di questo fiume che scorre in terra slovena e poi entra in Italia e cambia nome. Lo stesso destino di migliaia di sloveni che durante l'occupazione fascista si sono visti italianizzare i cognomi con l'obiettivo di cancellarne l'identità. Succede anche ai fiumi.

La Soca a Gorizia si trasforma in Isonzo, come se non fosse più lo stesso fiume, passa dal femminile al maschile, da fiume donna a fiume uomo, come se l'acqua che sgorga dalla sorgente, giunta in Italia, potesse cambiare sapore e colore e che necessiti di una diversa identità. La Soca in terra slovena ha carattere forte e puro, soprattutto nella parte alta dove scorre veloce bianca e verde. Fino a Bovec è trasparente, si lascia guardare. A volte è timida e si va a nascondere in mezzo a gole profondissime. Altre volte è violenta e rumorosa. Ma in questa prima parte si capisce bene come siano i piedi l'unico mezzo per accostarsi a lei. Le si cammina a fianco, la si tiene per mano come una fidanzata, la si guarda con la coda dell'occhio e la sua vista ti rassicura e va di pari passo con il rumore: quando viene meno la prima cala il secondo che però rimane un costante sottofondo. Cammina insieme a te. Il fiume si fa attraversare su ponti pericolanti che ti mozzano il fiato e ti fanno dondolare. Lo puoi guardare

dall'alto, dalla riva destra o da quella sinistra, ti puoi sedere in una grande roccia in mezzo al suo letto o immergere i piedi nella sua acqua fredda. Soprattutto a piedi puoi guardare il cuore del fiume, ne vedi il fondale bianco, le pieghe lisce delle rocce.

«Scusi, per Lepena?», chiedo a una signora molto anziana curva sull'orto a raccogliere qualcosa. Ne vedi tante di donne vecchie, con le calze di lana tirate su a mezzo polpaccio, un golf slabbrato e la pelle bruciata dal sole. **Lei pronuncia una parola in sloveno che noi non capiamo. Si avvicina l'indice all'orecchio e poi lo punta verso il letto del fiume. «Seguite il rumore», pensiamo che voglia dire. Non lasciatelo mai, sarà lui a portarvi dove vorrete.** Non aspetta nessun cenno di ringraziamento, si riacuccia sul suo pezzo di orto e noi andiamo. Qui è il fiume che segna il territorio che lo divide in un di qua e in un di là. È la Soca che dà vita, che fa sorgere case, campeggi, interi paesi. L'intera Valle deve a lei la propria esistenza. Gli sloveni lo hanno capito e la ringraziano come sanno loro, curando un sentiero che dalle sorgenti termina poco prima di Bovec. È il Soska Pot, una camminata che rende onore al padrone della valle. Un percorso curato nei minimi particolari che scorre quasi sempre accanto a lui oppure lo lascia al massimo per qualche centinaio di metri.

«Sembra che qualcuno alzi e abbassi il volume», mi dice Simone ad un certo punto indicando anche lui l'orecchio e poi il fiume. «Che colore ti immagini?», mi chiede. «Bianco». «Rumore bianco», fa lui. «Esatto, come il film che abbiamo visto al cinema. Quello sul Tagliamento», dico io. «E come un libro di Don De Lillo», continuo. **«Rumore bianco è l'insieme di tutte le frequenze udibili. In pratica il rumore bianco non esiste, graficamente è una linea continua, senza picchi. E il suono che ne esce sembra proprio quello dell'acqua», mi spiega con l'anima del musicista che gli è propria.**

Sotto Bovec il sentiero finisce, noi ci agganciamo a una pista ciclabile e puntiamo a Trnovo ob Soci. Qui la So-

ca si allarga, rallenta, è come se si rilassasse dopo tutta quella spericolata corsa. I cani ci possono fare il bagno, noi uomini immergerci i piedi o bagnarci le braccia, i gommoni navigarlo senza pericoli. Da qui è una camminata in mezzo a prati e boschi che si staccano leggermente dal fiume e salgono un po' il costone della montagna. Si attraversano alcune proprietà, si incontrano dei ruderi e delle mucche che pascolano e guardano curiose il nostro passaggio. A Trnovo ritorniamo sull'asfalto e poi di nuovo giù lungo una strada di sassi in discesa che ci porta a Kobarid.

Penso spesso quando cammino che a piedi non si può imbrogliare. Su un terreno piano la velocità è di quattro chilometri all'ora, non ci sono santi. Non si può spingere sull'acceleratore come in auto e fare più in fretta, non ci si può alzare sui pedali e raddoppiare per un tratto la velocità della bici. A piedi ci può essere uno

« Se vai a **piedi** puoi guardare fin dentro il **cuore** del fiume, ne vedi il fondale **bianco**, le pieghe lisce delle **rocce** »

scarto minimo, insignificante ai fini pratici. Questo ha un grande vantaggio, quello di poter calcolare sempre e comunque il tempo. **Quanto manca? È una domanda che chi cammina si pone quando è stanco, quando i piedi fanno male e lo zaino tira i muscoli. Ma è una domanda inutile** perché il tempo e lo spazio sono dati, è un giocare a carte scoperte. Così, nei pezzi piani come questi, o nei tratti in leggera discesa, comincio a calcolare velocità medie, tempi di percorrenza e distanze per razionalizzare e tenere sotto controllo fisico e testa. Calcoli inutili quando le vesciche spingono sugli scarponi e pensi a tutte le cose che potevi lasciare a casa per risparmiare spazio e peso nello zaino. ■

[* parte 1, continua]

Viver ben



BELLUNESE Monnezza film festival



PER NARRARE «UN'ALTRA VERITÀ sulla strana abitudine di consumare l'indispensabile per rincorrere il superfluo», l'associazione Ariano-va di Pederobba [Tv] organizza il «Moffe, Monnezza film festival»: una serie di film e documentari sul tema dei rifiuti fuori dai circuiti tradizionali, con la collaborazione dello «Spazio rizoma», il comitato Col del Roro e l'associazione Pro Schievenin. Ad Alano di Piave [Bl], venerdì 20 novembre, sarà proiettato «The end of suburbia», documentario che vuole far riflettere sul picco del petrolio. Oltre ai film, venerdì 27 novembre a Querosi si terrà l'incontro «Rifiuti: riciclare o incenerire?». Le proiezioni iniziano alle 20,45 e l'ingresso è gratuito. Il programma completo si trova sul sito dell'associazione:

www.associazionearianova.it

MESTRE [VE] BiologicaMestre

VISTO IL SUCCESSO dell'iniziativa e l'interesse crescente per il biologico, il comune di Venezia in collaborazione con Aeres ha deciso di far diventare il mercato BiologicaMestre un appuntamento settimanale. Così i mercati dell'altraeconomia a Venezia si triplicano: il martedì alla Palaplip di Mestre, il giovedì a campazzo tre ponti e il sabato in via Allegri a Mestre. Dove trovare non solo frutta, verdura, pane, ma anche giochi e abiti.

www.aeresvenezia.it

MOGLIANO VENETO [TV] Festival del libro

«SPAZIO AI LIBRI tra i palazzi» è il titolo scelto per il primo festival del libro di Mogliano Veneto, che si terrà sabato 28 e domenica 29 novembre. Il festival si svolgerà nella zona Sif, tra i palazzoni e le case popolari, per dire che a Mogliano non ci sono solo le villette, ma anche spazi sociali che possono animarsi in occasioni come questa. Tra i filoni del festival ce n'è anche uno dedicato all'ecologia e alla decrescita, curato dalla cooperativa «Pace e sviluppo», oltre alla poesia [con un omaggio ad Alda Merini], il noir, i piccolieditori e molto altro.

tel. 347 2318877

TRIESTE Riuso «Menoperpiù»



ABITI E OGGETTI ottenuti riciclando materiali disparati, che invece di andare al macero rinascono per nuovi usi e riusi e popolano il «villaggio ecologico» disegnato per l'ottava rassegna «Maravee». C'è tempo fino al 29 novembre per vederli nella mostra «Fashion&Design Menoperpiù», curata da Mateja Benedetti e Massimiliano Schiozzi. Alla stazione Rogers di Trieste [in via Grumula 14].

www.stazionerogers.eu

VENEZIA Stili di vita d'autunno

CONTINUA FINO ALLA FINE del mese di novembre il ciclo di incontri sugli stili di vita critici e consapevoli promosso dalla cooperativa Aqual-

tra di Venezia in collaborazione con il Patronato dei frari e la rivista *Altraeconomia*. Gli appuntamenti si tengono ogni giovedì al teatro dei Frari, alle ore 20,45. Giovedì 26 novembre è in programma la tavola rotonda «Il lavoro. Una risorsa per tutti», con testimonianze provenienti da differenti percorsi lavorativi.

www.basilicadeifrari.it

TRENTINO Non solo Golden!



LA «BELLA DI BOSKOOP» è piccola e aspra; la Braeburn ha forma allungata e colore giallo con striature rosse; la Florina ha la buccia rossa e la polpa bianchissima: un mondo di gusti e colori da scoprire, oltre le mele Golden. Torna anche quest'anno il progetto «Non solo Golden», promosso da Trentino Arcobaleno a sostegno dei piccoli produttori di mele bio della Val di Non. Tutte le informazioni per ordinare una cassetta di mele colorate e profumate, si trovano sul sito:

www.trentinoarcobaleno.it

TRENTO Tutti nello stesso piatto

IL FESTIVAL INTERNAZIONALE di «cinema, cibo e videodiversità» organizzato dalla cooperativa Mandacarù dura fino al 4 dicembre: tutti i giovedì, dalle ore 18 al cinema Astra, docu-film in italiano; tutti i venerdì, dalle 17 al Format, corti in lingua originale.

www.mandacaru.it

VERONA Viva la decrescita

«DALL'ECONOMIA NEOLIBERISTA della crescita, all'economia solidale della decrescita» è il titolo del corso di autoformazione organizzato da alcune organizzazioni veronesi. «L'economia del dono» è il tema della serata del 28 novembre; mentre il 2 dicembre è in programma un incontro per gli «Attivisti e aderenti all'arcipelago Sccec», il sistema di buoni locali solidali. Gli incontri iniziano alle ore 20,45 a Villa Buri a san Michele extra e la partecipazione è gratuita. Occorre però iscriversi telefonando al:

tel. 377 1059169

VERONA Abbasso i [loro] profitti

PER «CAPIRE LA CRISI e non farsi ingannare e per ragionare sulle prospettive politiche a partire dai territori», il circolo Pink di Verona, con Sinistra critica e Attac, organizza «Le nostre vite valgono più dei loro profitti», un ciclo di incontri sul tema dell'economia anticapitalista che si concluderà nel mese di marzo 2010. Il ricco calendario di appuntamenti si trova sul sito del circolo Pink.



Il 20 novembre, giornata in memoria delle trans vittime di violenze, il circolo organizza un sit-in. Dalle 18 alle scalette Rubiani. Sarà presentata la campagna contro la transfobia «Il tuo silenzio è il regalo più bello che fai alla violenza».

www.circolopink.it

[CHIARA SPADARO]

L'economia del «buen vivir» è praticabile anche a **nordest**: incontri e idee per la decrescita, consumi critici e **partecipazione**, ecoprodotti e manifestazioni. Per segnalare le pratiche del «viver ben», scrivete a **estnord@carta.org**.

L'arte «leggera» del riciclo

di Silvia De March

D OPO LO STRAORDINARIO successo della fiera «Quattro passi verso un mondo migliore» e la manifestazione «Sobrietà come stile di vita» [www.sobrietas.org], a Treviso apre un altro faro per la sensibilizzazione alle tematiche altermondiste: a **San Biagio di Callalta – proprio in prossimità dell'area destinata ad un inceneritore – ha aperto «Ricambi originali», lab-shop di design eco-friendly.**

Si tratta di un atelier dove la Mac Designs forgia ed espone elementi di arredamento ecosostenibile: dal riuso di oggetti e materiali di risulta, rifiuti e materie alternative, si ricavano oggetti per la casa, l'ufficio, gli ambienti pubblici.

Suoi sono i cuscini in plastica trasparente riempita di materiali di scarto che dal 26 settembre stanno viaggiando negli autobus dell'Actt [l'azienda di trasporto pubblico di Treviso] e in alcuni locali del centro. **L'iniziativa «Prenditela comoda» vuole lanciare un messaggio di sensibilizzazione a cittadini ed enti pubblici affinché la pratica del riuso diventi fondamentale alla riduzione dei rifiuti urbani e industriali.**

Dietro il marchio si cela il ventinovenne Massimo Furlan, veneziano d'origine e trevigiano d'adozione: «Non sopporto vedere montagne di materiale buttato!», si legge nel blog. «Io ci farei un 'mucchio' di nuove cose. Non posso andare nei centri di raccolta differenziata e scoprire i cassoni pieni di materiale che andrà a finire in qualche fonderia o nei simpatici inceneritori. Non lo sopporto! Non lo voglio respirare! Lo voglio riusare!». Con la sua buona dose di [ri]creatività, un pneumatico si trasforma in un lampadario, un biliardino in un tavolo, uno specchio stradale in uno domestico; quanto era considerato immondizia, viene nobilitato e assemblato in pezzi unici e irriproducibili.

Il suo riuso si nutre del rispetto dell'ambiente, della consapevolezza consumistica, ma anche di ideali anticonformistici: all'omologazione contrappone l'identità individuale alla cui personalizzazione i propri oggetti possono contribuire. È per questo che oltre all'acquisto, ci si può rivolgere a «Ricambi originali» per progettare interni privati o pubblici, oppure per noleggiare elementi che definiscano temporaneamente gli sfondi della vita [info.macsdesign@gmail.com].

On line invece è il negozio di «Miciovinicio», nome d'arte di Silvia Bragagnolo [info@miciovinicio.it]. Da Castelfranco Veneto si è fatta conoscere a livello nazionale presentandosi alle principali manifestazioni «a tema». Da bottiglie di pla-



UNA CREAZIONE DI MICIOVINICIO

A Treviso cresce lo spazio per le iniziative di riuso e riciclo dei materiali. E c'è chi scommette sulla possibilità di farne una nuova economia

stica fa nascere animaletti, portacandele, tavolini e attaccapanni con i tubi in cartone, specchi con i vecchi vinili, pesci volanti con i bidoni dell'acqua e dalle bottiglie del latte, bambole, borse. «Ho anche tentato di fare la tesi sul ri-uso – racconta Silvia – ma non sono riuscita a trovare docenti interessati a questo argomento. Ho deciso che comunque avrei continuato il mio lavoro».

Affine il percorso formativo dei due ragazzi, entrambi svincolati [e snobbati] dall'Accademia e poi rafforzati da una rete sempre più estesa di artisti e di manifestazioni che si intercettano nella comune sensibilità ambientale.

Sempre a Treviso è nato il Gruppo di acquisto solidale di materiali artistici, promosso dall'associazione culturale loArte [info@loarte.org]. Questa si sostanzia in un social network che mette in relazione artisti emergenti, le loro opere nella gallery, gli eventi che realizzano, con appassionati d'arte, fondazione, associazioni: ne è nata una web community socializzante, sinergica e ora anche solidale. ■

Stupori e **tremori** in Sudtirolo

di Al. Zen.*

IL QUORUM DEL 40 PER CENTO è mancato per un soffio. I proponenti dei referendum su cui gli altoatesini hanno votato il 25 ottobre scorso non possono dirsi del tutto sconfitti. E più di 149 mila persone – oltre un terzo dell'elettorato – si sono recate alle urne. Uno dei referendum, presentato dall'Alleanza per la democrazia, un comitato di 52 associazioni, voleva migliorare lo strumento referendario e ridurre il quorum al 15 per cento. Un altro, proposto dalle associazioni ambientaliste e protezioniste locali, voleva che si fermasse il flusso di denaro pubblico verso il fallimentare aeroporto di Bolzano, finora 50 milioni, gli ultimi 20 versati in tutta fretta per il timore che il referendum riuscisse a passare. Altri tre referendum erano stati presentati da un partito di estrema destra tedesca. E forse questo ha avuto il suo effetto, in un momento in cui la popolazione di lingua italiana [e anche quella ladina] è impaurita da un'ondata di nazionalismo tirolese che imperversa nel bicentenario della rivolta antinapoleonica guidata dall'eroe tirolese Andreas Hofer, trasformato da una mitologia centenaria in paladino del nazionalismo antitaliano.

Il «Sender Bozen» [l'emittente della Rai in lingua tedesca] ha dato un'informazione ampia e corretta, mentre la maggior parte degli italiani non sapeva neppure per cosa si votava. E proprio l'ultimo giorno di campagna, senza diritto di replica, il presidente della giunta provinciale ha fomentato la paura, ventilando esplicitamente l'ipotesi che in futuro la maggioranza tedesca avrebbe potuto mettere in pericolo «gli interessi e i diritti culturali» degli italiani. Una falsità da parte di un rappresentante istituzionale dell'autonomia, perché è evidente che sulle questioni dei diritti dei gruppi linguistici [tutelati nello Statuto d'autonomia] non sono ammissibili i referendum popolari. E un'infamia, perché non c'è davvero bisogno che in questa terra tormentata dalle lacerazioni etniche si insista nell'incitare i timori e la sfiducia reciproca.

Per un soffio, il quorum non è stato raggiunto, ma il voto di **Bolzano** ha segnato una **svolta** per la politica sudtirolese. Una analisi critica del **referendum**

È da tanto che il partito etnico di maggioranza assoluta in ogni occasione elettorale cerca di rinfocolare il conflitto etnico come strumento per presentarsi come l'unico in grado di garantire i diritti della minoranza nazionale tedesca e come polo moderato in confronto ai tre partiti di estrema destra tedesca, che proprio questa politica spregiudicata ha fatto crescere.

Così una nuova stranezza si è manifestata nella politica: molti cittadini di lingua italiana, non sono andati a votare, e hanno dato così un contributo decisivo per salvare la Svp [«Südtiroler Volkspartei»] da una sonora lezione che il suo stesso elettorato le voleva dare, stanco di prepotenze, della devastazione del territorio a favore di pochi e a danno di molti, e dell'uso arbitrario del denaro pubblico. Ma ciò che conta è che almeno provvisoriamente hanno rafforzato all'interno del partito «di raccolta» i potentati economici e i loro rappresentanti.

Ora ci si chiede per quanto tempo la Svp potrà andare avanti con un terzo dei suoi elettori ed elettrici che si è dichiarato contrario a scelte di fondo importanti della sua politica, e che ha chiesto nel referendum sulla democrazia diretta di partecipare di più alle scelte politiche e amministrative. I voti italiani sono stati cercati e rafforzano l'Svp, ma anche recentemente si è rifiutata l'ipotesi che gli italiani possano candidarsi nelle sue liste. **Qualcuno già vede nelle prossime elezioni comunali di maggio una resa dei conti storica.**

I «Freiheitlichen», costola sudtirolese del partito austriaco fondato da Jörg Haider, il maggiore partito di estrema destra, ha già annunciato di volersi presentare in quasi tutti i comuni e per la prima volta anche nel capoluogo. L'incapacità della Svp di rinnovarsi e di aprire una fase democratica minaccia di travolgere lo stesso sistema autonomistico, con l'esplosione delle destre nazionaliste e la ripresa del conflitto sudtirolese. ■

*Il testo integrale dell'articolo è sul sito www.estnord.it

PARTECIPAZIONE Non succede solo a Bolzano, nell'ultimo mese i cittadini hanno votato per referendum propositivi a Rovereto [www.ildittadinopartecipa.it] e anche a Verona [www.traforo.it].





OLTRE IL BALCONE FIORITO DI ALESSANDRA ZENDRON

Il veleno nella coda dell'angelo

LA PROVINCIA AUTONOMA [Svp e Pd] ha messo in cantiere tagli di bilancio. Un giornale locale ha ben sintetizzato le intenzioni dei governanti nel titolo: «Tagli al sociale e sì al progetto Thun».

Si vuole tagliare il settore già ora trascurato, l'assistenza agli anziani, la custodia dei bambini e la cura dello spazio pubblico, e regalare i «risparmi» ai [pre]potenti e spregiudicati. I primi beneficiari la famiglia Thun, seconda generazione di imprenditori dei brutti angioletti, da anni prodotti in Cina, che vuole utilizzare la città di Bolzano come location per il marketing.

La piccola collina boscosa che domina il centro storico del capoluogo, nella quale vivono animali rari, è la vittima prescelta. Il progetto dei Thun, davvero orrendo, coprirà di cemento tutto lo spazio naturale con strutture di rappresentanza, un anfiteatro all'aperto e un albergo. Un'enorme statua di angiolone pubblici-

tario incomberà sulla città. Le proteste sono state inutili. Gli/Le abitanti di Bolzano, che devono alla collina del Virgolo anche il rinfrescamento del vento ardente e polveroso dell'estate, oltre a pagare in natura e salute, di vedersi derubati di un'area per il tempo libero, dovrebbero contribuire in moneta, con una funivia. Sostituirebbe quella che esisteva fino agli anni sessanta e non è stata più ripristinata perché il comune e la provincia la ritenevano troppo costosa. Per un privato, in periodo di tagli di bilancio, pare che invece i soldi si trovino, sottraendoli alle destinazioni di carattere sociale.

Per raggiungere la sommità oggi si va a piedi o in auto su una viuzza stretta e tortuosa, accanto alla quale si snoda una via crucis che si conclude nella chiesa seicentesca del santo Sepolcro. Con le migliaia di clienti previsti, si dovrà fare dunque anche una strada e impianti idrici [l'acqua vi scarseggia]. I Thun hanno minaccia-

to «di andarsene» se non verrà loro concesso di realizzare il loro progetto il presidente della giunta provinciale li sostiene. Gli amministratori comunali, pur affetti da incontinenza edilizia, temporeggiano, temendo l'indignazione popolare per un ricatto che decurterebbe ulteriormente lo spazio verde già ridotto per scelta comunale, che ha favorito la speculazione edilizia chiamandola eufemisticamente «densificazione».

La situazione non farà che peggiorare, dopo i referendum del 25 ottobre, uno dei quali proponeva di bloccare lo spreco di denaro pubblico per infrastrutture di uso privatistico [nel caso specifico l'aeroporto di Bolzano]. Il mancato raggiungimento del quorum, sia pure per un soffio – nonostante un terzo della popolazione abbia espresso nettamente la propria contrarietà alla svendita della «Heimat» – è stato salutato trionfalmente dagli speculatori e dai politici al governo che li rappresentano.

DE GUSTIBUS DI DANILO GASPARINI

L'insegnamento di «Vitasobria»



VOGLIAMO DIRLO, a costo di essere autolesionisti: non se ne può più di territorio, di prodotti tipici, di Igp, di Dop, di settimane delle patate, del canederlo, di Cibus, di saloni del gusto, di festival gastronomici, con folle oceaniche che si ingollano, di «Good food», di «Wine show», di cantine aperte, di guide stellate o meno, di cene tematiche, di cocchi fungo, di laboratori del gusto, di spignattamenti televisivi, di gamberi rossi, di edicole stracolme di riviste, di monumentali enciclopedie, a corredo dei quotidiani, di monografie dedicate agli stuzzichini piuttosto che alle bruschette... Insomma c'è da tempo una sorta di bulimia sul tema che la dice lunga sullo stato della nazione.

Sembra quasi che la salvezza del paese sia affidata alle pentole, ai fornelli,

sembra quasi che l'unica identità che si può rivendicare e costruire si quella che si compone attorno al culatello di Zibello o al peperoncino di Soverato, al lardo di Colonnata o alla fonduta valdostana, intorno alla trippa trevigiana o al baccalà alla vicentina.

Allora: è vero, attorno a questo mondo girano economie locali e non, importanti settori produttivi, occupazione, nuove forme di turismo errante e curioso alla riscoperta di buon paese più che bel. Ma una sorta di pausa di riflessione s'impone per più ragioni. Come dire, alziamoci da tavola e imbocchiamo con sobrietà strade di gusto e di parsimonia. Sarà l'autunno, saranno malinconie stagionali, ma la voglia di ascoltare la voce di Alvise Cornaro altrimenti detto «Vitasobria» è tanta.

Nel 1558 editò, lui, l'uomo delle bonifiche, un «Trattato de la vita sobria».

Apocalittico e messianico in alcuni passaggi: «O misera e infelice Italia, non te n'avedi che la crapula t'ammazza ogni anno tante persone...», che fatti d'arme sono i suoi veramente disonesti banchetti che s'usano, che sono sì grandi e sì intollerabili che le tavole non si possono far sì capaci che vi sia luogo per l'infinita vivande che sopra vi si portano, onde bisogna metter i piatti l'uno sopra l'altro in monte...».

E conclude: «La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo liggiero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte». Proviamo ad ascoltarlo: un festival gastronomico in meno per qualche concerto in più?

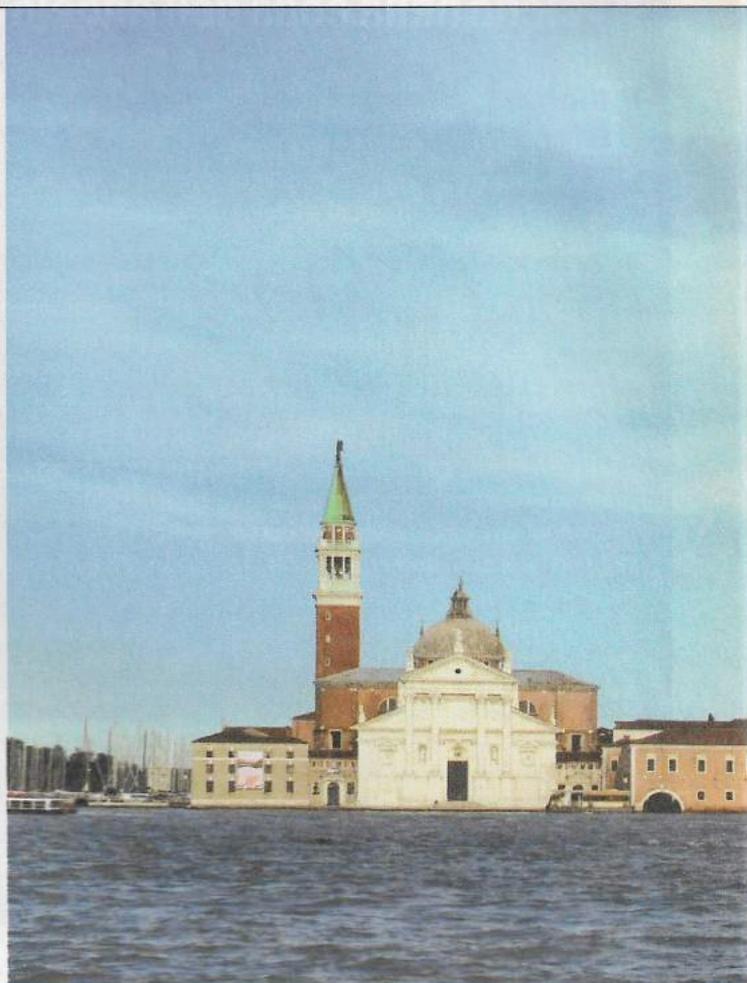
Il «biocapitalismo» del signor Pinault

di Paolo Cacciari

Il **multimiliardario** francese ha vinto l'appalto per la **gestione** di Punta della dogana. Portando un **cambiamento** drastico rispetto all'antica e affascinante «Dogana da **mar**»

C'ERA UNA VOLTA la Punta della dogana. Un punto cardinale, un luogo magico. L'ombelico di Venezia, della laguna, un tempo dell'intero Adriatico. L'anti-monumento verso cui guardano tutti i monumenti, a cominciare dalle chiese del Palladio che si affacciano sul bacino di san Marco.

Se uno vuole capire che cosa è urbanistica vada a fare quattro passi su quel triangolo di terra che separa le acque del canal Grande da quelle del canale della Giudecca. Credo che pochi edifici al mondo siano riusciti meglio ad integrare contesto ambientale, funzionalità, estetica. Un controcanto tra il massimo del barocco [e del sacro] del cupolone di marmo della Madonna della salute di Baldassarre Longhena e l'essenzialità piana, bassa della teoria dei saloni di mattoni, depositi di granaglia e mercanzie varie [navate di una cattedrale laica al lavoro e ai mercati] che formano la «Dogana da mar» disegnata [nel 1677] da Giuseppe Belloni, un ingegnere idraulico, «sottoposto del magistrato alle acque», che per rispetto di tanto con-



NO TAV IN CORTEO Sabato 21 novembre a Trento si torna a manifestare contro la Tav. Ora che «tutti ormai conoscono i disastri ambientali che questa opera provocherebbe», scrivono nell'appello i comitati e i gruppi No Tav del Trentino nell'appello, l'appuntamento per fermare il progetto della nuova ferrovia del Brennero è alle ore 14,30 in piazza Dante [davanti alla stazione]. «Non vogliamo subire le imposizioni della provincia di Trento: ne va della nostra terra, del nostro futuro, della nostra salute e della nostra dignità». <http://notavtn.blogspot.com/>

testo e nella consapevolezza dell'azzardo dell'inserimento si è concesso [oltre all'essenziale] solo un simbolico segno architettonico, una torretta che fa da piedistallo ad un mappamondo [una sfera dorata, un punto luminoso] e una fortuna alata che ancora oggi segna la direzione del vento ai naviganti. Insomma uno dei tanti contrasti che catturano il cuore e la testa del visitatore della città d'acqua che ha ispirato Calvino per parlare della città, di qualsiasi città immaginabile.

Non solo. L'edificio in sé risolve in pianta – con evidenza assoluta – una tensione tra la proiezione dell'angolo acuto del triangolo che si slancia in mezzo al bacino di san Marco, e le capriate ortogonali dei magazzini, scansate dalle grandi porte d'acqua sovrastate da archi nei due prospetti, come onde mosse dalla prua della nave Dogana. Un «taglio» a pelo d'acqua e una «increspatura» ortogonale lunga otto capriate a scalare. Cesure e congiunzioni.

Una lettura così facile e persino banale della «fabbrica della Dogana» che si faceva al primo esame di restauro del-

la indimenticata professoressa Egle Trincanato all'istituto universitario di architettura. Un corso che evidentemente non ha frequentato l'archistar Tadao Ando, giapponese «architetto autodidatta», e «meglio noto per edifici che ha progettato interamente» [come si legge nella, brutta, pubblicazione, «Punta della dogana», François Pinault Fondation, Beaux arts édition], grande esperto di cemento, tanto da averlo definito «il marmo del XX secolo», giunto in laguna compreso nel pacchetto «chiavi in mano» [restauro, allestimento, gestione] del nuovo centro espositivo permanente d'arte contemporanea che lo stato italiano nelle sue varie articolazioni istituzionali e sfaccettature politiche [ministeri, soprintendenze, Regione, Comune] ha deciso di appaltare, offrendo in concessione per 99 anni la Punta della dogana a privati facoltosi. Ma a presentarsi sono stati solo due «collezionisti»: la più nota fondazione Guggenheim e, il vincitore, François Pinault, già subentrato alla famiglia Agnelli nella gestione di palazzo Grassi.

Non sappiamo e non vogliamo discutere qui se Venezia



dei lavori, 5 mila metri quadrati la superficie utile per esporre le passioni private accumulate da un multimiliardario con un patrimonio stimato dalla rivista americana Forbes nel 2007 in 14,5 miliardi di dollari, questo lo rende il 34esimo uomo più ricco del mondo.

Grande amico dell'ex presidente della repubblica francese Jacques Chirac e dell'ex ministro alla cultura Jean-Jacque Aillagon, che di François Pinault scrive una agiografia esilarante: «Nessun atavismo lo predisponneva, nessuna eredità lo invitava, nessun contesto lo determinava. È dunque una sorta di libero arbitrio o, ad ogni modo, una singolare capacità di non opporre alcuna resistenza inutile alla grazia, al richiamo, alla vocazione che lo stimolavano, che gli ha permesso [sempre a François Pinault, ndr] di fare dell'arte la passione essenziale di una vita, peraltro già piena». Un tempo queste parole venivano usate per principi e papi che si distinguevano per mecenatismo. Con il neoliberalismo i grandi committenti diventano gli imprenditori. Ma come un tempo – quando si studiava la storia sociale dell'arte – ci permettiamo di mettere in discussione il loro disinteresse. **Dovete sapere che il nostro François Pinault possiede e gestisce la catena di vendita e produzione di beni di lusso Ppr ed è anche proprietario della holding Artemis che possedeva Converse [ora di proprietà Nike], Samsonite, il «Vail ski resort» nel Colorado e la prestigiosa casa d'aste Christie's.** Insomma compra e vende marchi, inventa e promuove mode, gusti, stili di riferimento. In una società tecnologicamente

BIOEDILIZIA IN PRATICA Elisabetta sta costruendo un fabbricato con balle di paglia e intonacatura in argilla presso la sua azienda agricola «La fonte», in Località Gruim 1, nella frazione Mezzomonte di Folgaria [Trento]. Per l'occasione cerca disponibilità di qualcuno che possa darle una mano, almeno mezza giornata: non si paga per partecipare, né si viene pagati per l'aiuto, ma un pasto in compagnia è assicurato. Chi è interessato può contattare Elisabetta al 347 32 05 809. www.trentinoarcobaleno.it

avesse più bisogno di un nuovo museo d'arte, piuttosto che di una adeguata sede per l'Accademia delle belle arti, o per gli archivi storici, o per servizi sociali ai residenti o d'accoglienza per turisti, che potrebbero accampare qualche diritto di prelazione essendo la vera moderna mercanzia della città. Basti sapere che nessun dibattito ha coinvolto le assemblee elettive e tantomeno i cittadini. **La questione è che il progetto del signor Ando ha letteralmente sventrato due degli antichi capannoni [per costruirci un cubo del suo prezioso cemento armato], tagliato in due in altezza altre capriate, oscurato con una grata di bande di ferro intrecciato tutti i portali, interdetto l'entrata principale dalla Torre, aperto lucernai, fatto sparire pavimentazioni antiche,** montato uno scatolotto di vetro sulla fondamenta a protezione della scultura di Charles Ray, «Boy with frog». Prossimamente saranno eretti due obelischi [in cemento, vera ossessione di Ando] sul campo della Madonna della salute, contro cui si sta però battendo Italia nostra.

14 mesi il tempo del restauro, 20 milioni di euro il costo

avanzata come la nostra, dove le difficoltà non risiedono più nel produrre [ci pensano i nuovi proletari di Cindia] ma nel riuscire a vendere, la creatività, le dimensioni immateriali, gli attributi simbolici ed estetici sono ciò che fa aumentare di valore le merci. Gli oggetti materiali sono solo supporti poveri, quel che conta nella produzione di plusvalore è la capacità delle merci di attrarre i consumatori, di allargare i mercati, di accelerare l'obsolescenza dei messaggi. Questo, signori, è biocapitalismo; quello che ti legge nel cervello e che ti scorre nelle vene.

Nel signor Pinault l'arte come forma di esplorazione dei sentimenti umani si fonde magnificamente con l'arte di espandere i propri business. Peccato che per farlo abbia deciso di appropriarsi di uno dei più bei luoghi del mondo e di adattarlo alle proprie finalità, megalomani e banalizzanti. Peccato che le istituzioni culturali [soprintendenze, università, commissioni di salvaguardia] siano ridotte a zerbini dei promotori/costruttori. Peccato che le istituzioni politiche intendano il loro ruolo come ufficiali liquidatori del suolo e dei beni pubblici. ■

Arcipelago Veneto: atolli di partecipazione

di Mauro Varotto

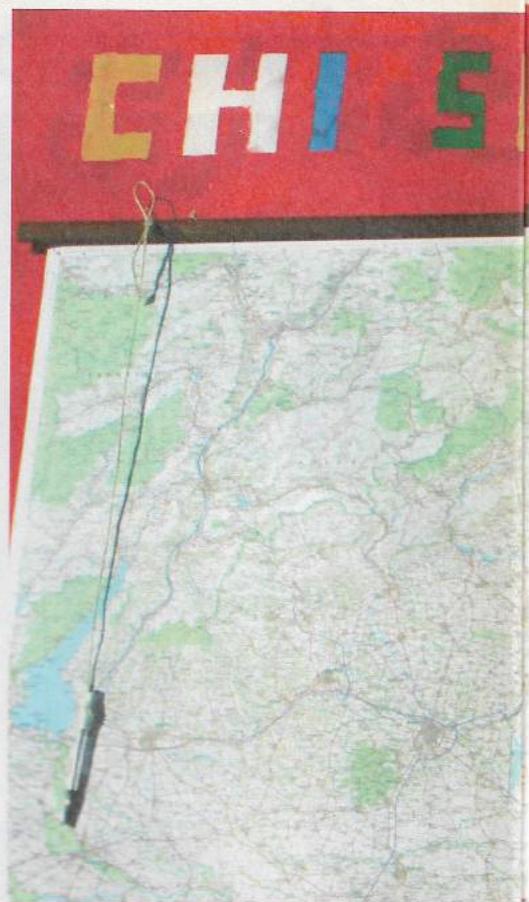
L'**Osservatorio** sui comitati spontanei nel Veneto è una mappatura di associazioni, presidi, piccole e grandi realtà **dal basso** sul territorio regionale. Uno strumento utile per leggere un panorama in continuo **movimento**

L'OSSERVATORIO sui comitati spontanei nel Veneto [on-line sul sito www.paesaggivnetisos.org] è nato nel 2008 per iniziativa di alcuni docenti di vari atenei veneti [dipartimento di geografia dell'università di Padova, università Ca' Foscari e Iuav di Venezia, Cigra di Trieste], in collaborazione con centri di studio e associazioni interessate al fenomeno [fondazione Benetton studi e ricerche, Fai, Italia nostra].

tivo 2001] che per snellire e velocizzare procedure di intervento ha prodotto un crescendo di attriti.

2] La diffusione nell'area centrale veneta e al di fuori dell'urbanizzazione storica.

Dei 256 comitati censiti, oltre la metà [151 comitati] è compresa nelle province di Padova, Treviso e Venezia, ciò che sottolinea come l'area metropolitana o «agropolitana» del Veneto centrale sia



INVITO A CENA CON I COMITATI Sabato 21 novembre il Cat [Comitati ambiente e territorio della Riviera del Brenta e miranese] organizza una cena di autofinanziamento a base di prodotti biologici locali. Il ricavato sarà devoluto ai comitati per sostenere le loro attività e progetti tra cui la proposta di istituzione del «parco del graticolato» e di un osservatorio critico verso alcuni grandi progetti veneti [Veneto city, la camionabile sull'idrovia, l'elettrodotto Dolo-Camin]. Alle ore 20 nella casetta degli alpini in piazza Soti a Saonara [Pd]. Per prenotare, tel. 335 7687998 [Andrea].

L'Osservatorio offre per la prima volta una mappatura aggiornata e un quadro analitico del fenomeno comitati nei suoi caratteri e nelle sue dinamiche. Ciò consente di articolare meglio un panorama conflittuale diffuso e complesso, superando o ridimensionando alcuni luoghi comuni espressi in letteratura sulla loro natura.

A partire dai comitati censiti dall'Osservatorio per il territorio veneto è possibile già da ora infatti evidenziare alcuni dati e alcune tendenze del fenomeno nella Regione.

1] La crescita dei comitati nell'ultimo decennio.

Il numero dei comitati in Veneto è cresciuto progressivamente negli ultimi dieci anni: dai 108 comitati spontanei censiti nel 1998 ai 256 comitati attivi sul territorio nel 2009; si passa in media da un comitato ogni cinque comuni a uno ogni due comuni, anche a seguito di semplificazioni normative [legge obiet-

una delle aree di maggiore conflittualità; Treviso e Venezia sono le province che si contendono il maggior numero di comitati [rispettivamente 58 e 57], seguite da Vicenza [45], Padova [36] e Verona [23], ma non va sottovalutato il numero dei comitati presenti nelle province più periferiche, come Rovigo [20] e Belluno [17], presenza record a livello regionale se rapportata in assoluto al peso demografico [un comitato in media ogni 12 mila abitanti].

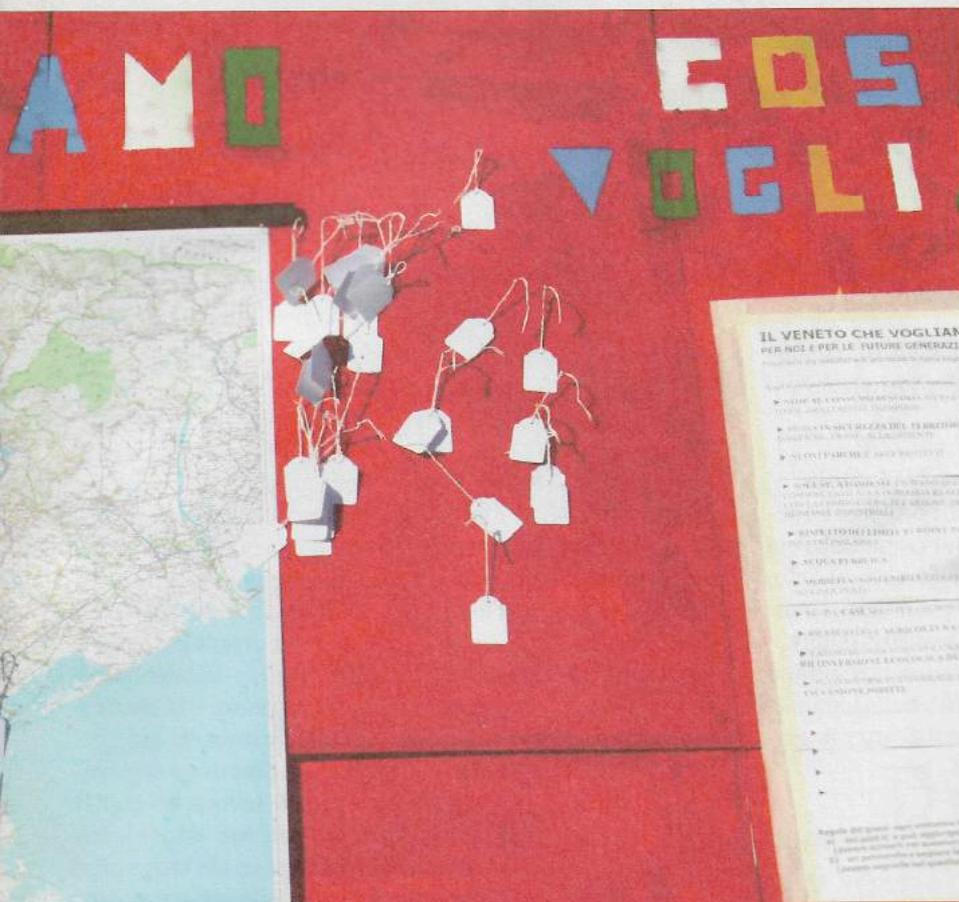
Si tratta di un fenomeno che interessa prevalentemente il territorio al di fuori delle aree di urbanizzazione storica: solo il 14 per cento dei comitati, infatti, insiste nelle sedi dei capoluoghi di provincia. È questo un segnale evidente di come i luoghi soggetti a maggiore trasformazione e pressione siano quelli «rururbani», gli spazi più instabili, ma anche spazi di risulta, dove mancano progetti, in cui più problematico appare il rapporto tra pianificazione e partecipazione.

3] Le molteplici tipologie emergenziali.

Il fenomeno comitati non può essere facilmente riducibile a questioni di carattere ambientale [i «movimenti ambientalisti di base»], presenti solo in un quarto dei comitati, né classificabile solamente in termini di «opposizioni locali a grandi opere» [che riguarda direttamente solo un settimo dei comitati attivi], né si possono considerare solo come «comitati del no» o di protesta [contro cave, inceneritori, discariche, etc.], essendo presenti anche molti comitati «pro», che si fanno portavoce di istanze e iniziative di tutela [parchi, aree protette, etc.], di interventi per il miglioramento infrastrutturale, per la valorizzazione del paesaggio e dei beni culturali.

4] Il declino civico sotteso al sorgere dei comitati.

Alcuni dati relativi alle controparti e agli alleati dei comitati stessi evidenzia-



nale è quello dell'Isola della Certosa, nel comune di Venezia, che sfiora i venticinque anni di vita].

Molti comitati, infatti, a prescindere dall'esito positivo o negativo della protesta e proposta per la quale si sono accesi, assumono nel tempo un ruolo di sentinella permanente nei confronti del proprio territorio, ora occupandosi delle molteplici problematiche urbanistiche, ora alimentando forme di protesta talvolta diverse da quella originaria, ora strutturandosi come associazioni registrate, ora promuovendo coordinamenti a scala territoriale più ampia [regionale, nazionale, tematica per tipologia emergenziale: ne è un esempio il Patto di mutuo soccorso a livello nazionale, o il coordinamento Apple contro l'elettrosmog a Padova a quello locale], ora trasformandosi in liste civiche a livello locale.

La diffusione così capillare di comitati di protesta credo sia fenomeno politico non più ignorabile, da valutare attentamente in tutta la sua ambivalenza: da un lato esso è certamente sintomo di

CRITICAL BOOK AND WINE IN PILLOLE Nell'enolibreria del centro sociale Bruno di Trento, fino alla fine dell'anno, si tengono alcune originali presentazioni letterarie. Martedì 1 dicembre alle ore 18, «Lipsia 1989», di Paola Rosà [edizioni «Il margine»]; giovedì 3 dicembre, alle ore 18, «La mia libera gioventù tedesca», di Claudia Rusch [Keller editore]; venerdì 18 dicembre, alle ore 20,30, reading teatrale di «Le meccaniche dell'infelicità» di Pino Loperfido [edizioni Curcu&Genovese]. Saranno presenti gli autori. centrosocialebruno.blogspot.com

no un problema di crisi dello strumento di delega democratica e delle modalità decisionali nell'amministrazione del territorio; al di là di pur esistenti situazioni oggettive di pericolosità ambientale o impatto territoriale, la protesta si accende a fronte di dinamiche decisionali che si denunciano opache, poco trasparenti, disattenti al dialogo con la popolazione o agli equilibri complessi del territorio, siano essi sociali, ambientali o culturali, ciò che alimenta la dimensione emotiva dei conflitti, sensazioni diffuse di paura, insicurezza e sospetto a causa di ciò che viene ritenuto nascosto.

La distanza tra cittadini e istituzioni pubbliche è provata dal fatto che in due terzi dei conflitti è coinvolta come controparte un'amministrazione pubblica [comunale, provinciale, regionale o a capitale misto pubblico/privato], mentre solo un terzo dei comitati si rivolge contro privati.

Anche il sistema di alleanze rivela

una generale diffidenza nei confronti delle sedi deputate ufficialmente alla gestione politica del contenzioso: solo un comitato su dieci dichiara alleanze partitiche [prevalentemente di sinistra, ma non mancano comitati sostenuti dalla Lega], uno su sei è sostenuto da amministrazioni comunali contro altri livelli di amministrazione sentiti come lontani [regione, stato], **mentre invece oltre il 50 per cento dei comitati cerca aiuto in altri comitati o in associazioni, alimentando una rete di mutuo soccorso o di solidarietà dal basso.**

5] I comitati da «hot spot» a «sentinelle» permanenti.

Dai dati raccolti risulta che oltre la metà dei comitati attivi nel 2009 è nato negli ultimi tre anni, a conferma di un'ondata di conflittualità recente; va tuttavia opportunamente sottolineato il fatto che dei 256 comitati attivi oltre il 20 per cento ha più di dieci anni di vita [il caso forse più longevo a scala regio-

sofferenza, spia di un declino civico che segnala una crisi dei processi decisionali e l'incapacità di costruire appartenenza e cittadinanza.

Sono sempre più numerosi i casi di protesta in cui il problema ambientale stricto sensu costituisce un paravento, mentre ciò che fa problema è la qualità di vita in senso più ampio, la rivendicazione esistenziale [più o meno egoisticamente intesa] di un benessere che coinvolge aspetti culturali, estetici, etici tipici di una società avanzata, frettolosamente poco considerati.

Dall'altro, in molti casi i comitati configurano a loro modo una rinascita della partecipazione, un risveglio civico in controtendenza rispetto all'affermarsi nelle società occidentali di quel «totalitarismo rovesciato» fatto di indifferenza civica e letargo politico che trasforma sempre più il territorio in uno schermo, e i cittadini in pubblico televisivo assopito, in attesa di un brutto risveglio. ■

LEZIONI DI GEOGRAFIA DI DEVISRI NAMBIAR

Sguardi antropologici attorno a una panchina

INTERAZIONI SOCIALI attorno a qualche panchina. Uno sguardo antropologico sullo spazio pubblico in un quartiere di Padova.

Il palcoscenico. Tre panchine raccolte in una piazzola

La piazzola è circondata da alberi e da un po' d'erba e questo rettangolo di verde è delimitato dalle due corsie della via principale. Da una parte della strada c'è il fruttivendolo, la gelateria, l'edicola e la merceria. Un po' più avanti, l'enoteca, la macelleria, la panetteria e l'asilo gestito da suore.

Dall'altra parte della strada c'è la chiesa di santo Stefano re d'Ungheria e la parrocchia. A fianco, la scuola elementare pubblica. Di fronte la strada principale si allarga, fa spazio al capolinea dell'autobus, ad altri rettangoli di verde e ad altre panchine, e costeggia un giardinetto pubblico. Attorno, edifici residenziali di tre o quattro piani.

Gli attori

In questo palcoscenico durante l'arco della giornata si presentano vari attori, camminano e si siedono sulle panchine, impadronendosi dello spazio, incrociandosi ed incontrandosi gli uni con gli altri.

Al mattino la zona è il territorio di anziani accompagnati da badanti provenienti dall'est Europa, le quali, più tardi, ritornano a occupare le panchine per rilassarsi con le amiche. All'uscita dalle scuole arrivano i genitori e i nonni, italiani, romeni e nigeriani, che si dirigono con i bambini sulle giostrine del giardinetto o che si fermano sulle panchine con un gelato, e che poi vengono raggiunti da papà e mamme al rientro dal lavoro. Infine, **nel tardo pomeriggio, appaiono adolescenti di varie nazionalità che si spostano da un gruppo di panchine all'altro con una lattina di birra in mano ed una sigaretta alla bocca.** D'estate la zona continua ad essere abitata anche dopo cena, con l'arrivo di ragazzi più grandi, che preferiscono il capolinea dell'autobus per parcheggiare la macchina ed ascoltare musica. Questo scenario è arricchito da un andirivieni di persone di varie età e ruoli sociali, che attraversano lo spazio in compagnia di un cane o di grosse borse della spesa, o che si soffermano su una panchina a leggere il giornale.

Le rappresentazioni

Il protagonista di questo racconto, in altre parole, è lo spazio pubblico di un quartiere sud-occidentale di Padova, Brusegana, e in particolare della zona di via Ciamician. Può essere descritto attraverso una metafora teatrale, sulla scia degli studi sociologici di Ervin Goffman e dell'interazioni-

simo simbolico, ma può essere percepito, descritto e vissuto in modi diversi da ciascun abitante.

Per la signora T., una delle prime abitanti delle case popolari sorte negli anni '50, il quartiere è lo scenario in cui sono ambientati i suoi ricordi e in cui spera di veder crescere il suo nipotino. Per la signora A. invece, che vi accompagna ogni giorno l'anziano signore di cui si prende cura e che vi incontra le connazionali nel dopo pranzo, il luogo è collegato ad altri luoghi lontani: è uno spazio quotidiano, ma in cui pensare a quando tornerà in Moldavia. Nelle parole di P., ragazzino di 12 anni dai genitori nigeriani, le panchine sono un luogo che non appartiene né ai genitori, come a casa, né agli insegnanti, come a scuola: un luogo per sé e per

« i suoi amici. **La signora G. arriva nel giardinetto quando finisce di lavorare: i suoi figli sono ormai grandi, ma attorno alle panchine vicino alle giostrine trova altre mamme romene con biscotti e patatine e può rilassarsi prima di salire in casa a preparare la cena.** Dopo un po' la raggiunge suo marito, che si unisce agli uomini sulle panchine di fronte a chiacchierare. Lo spazio diventa luogo di incontro fra famiglie e di incrocio con passanti di varie prove-

nienze. Per la signora L. il quartiere è il suo «paesino»: vi vive da decenni, presta volontariato nella chiesa e tutti la salutano quando passa. La sua conoscenza del luogo non viene turbata dai cambi generazionali e dai nuovi arrivi di stranieri. Ma non per tutti il quartiere è sereno e tranquillo. La signora B. si era trasferita in periferia per crescere i bambini in una zona tranquilla, ma ha scoperto spazi verdi sporcati da adolescenti e invasi da anziani: «Che ne sai di che igiene personale ha una persona? Magari ha fatto la pipì e non si è lavato le mani e poi tocca la testa di mio figlio!».

I volantini appesi sugli alberi durante le ultime elezioni amministrative, e firmati dai «giovani di Brusegana», esplicitavano le paure di alcuni abitanti: «Il nostro piccolo e amato 'paese' è stato contaminato da «fenomeni di spaccio e clandestinità» e passeggiando per le sue strade si nota un «diffuso e pericoloso degrado». Alcuni esempi? Le panchine protagoniste del nostro racconto. Le panchine attorno alle quali si ritrovano altri giovani - rumeni, bosniaci, moldavi e italiani - che pure dicono la loro, con altri linguaggi. Vestendosi con jeans larghi, bandane e cappellini, salutandosi a gesti e parlando uno slang fatto di prestiti da mille lingue, i ragazzi rimandano all'hip-hop e al rap. Un osservatore può vedere il loro sedersi sullo schienale delle panchine e bere la birra come degrado. Oppure si può cercare di far parlare le loro performance.

« Al mattino la zona è il territorio di anziani accompagnati da badanti dell'est Europa »



Una performance

L'antropologo Victor Turner studiò i modi in cui i gruppi sociali affrontano i momenti di crisi, di rottura dello status quo, che punteggiano la vita sociale. Nella fase in cui si riflette e si rielabora la crisi, e che può portare ad un riappacificamento o ad una rottura fra i gruppi, gli attori sociali mettono in atto delle «performance». Qui il concetto di «performance» è strettamente legato a quello di «incorporazione», come elaborato da Thomas Csordas. I soggetti, in altre parole, rielaborano una situazione considerata conflittuale non solo attraverso linguaggi verbali, ma anche attraverso azioni che racchiudono esperienze e soggettività. Tornando agli adolescenti di via Ciamician, tramite le loro performance essi presentano sé stessi, e contemporaneamente offrono una rappresentazione dello spazio pubblico, ricollegandosi alle immagini dei ghetti afro-americani. Attingendo materiale identitario da tv e internet, rielaborandolo e mettendolo in scena, i ragazzi fanno emergere una situazione che considerano conflittuale. Ma a cosa è dovuta?

I volantini e i simili discorsi che si possono sentire per la strada, non aiutano i ragazzi a sentirsi parte di una società che li include. A partire dalla definizione di quello che è «nostro» in evidente contrapposizione ad un «loro». **Ma i giovani delle panchine si ritrovano ad essere una parte di un «loro» per vari aspetti contemporaneamente. Da una parte sono giovani, in una società in cui la condizione giovanile è relegata sempre più a spazi marginali e precari, a meno che non possa essere sfruttata per fini commerciali. Dall'altra parte sono stranieri.** O, forse ancora peggio, sono quelle che vengono definite «seconde generazioni di immigrati», anche se definirli immigrati non è facile. Molti sono cresciuti in Italia insieme a coetanei autoctoni, e in ogni caso quando tornano nelle terre d'origine dei genitori si sentono spaesati. Quando la burocrazia non si impunta nel farli sentire estranei, ci pensano gli sguardi stizziti di anziani, gli slogan di «nazi e razzisti», le volte che vengono fermati dalle forze dell'ordine perché entrano nel giardinetto portando la bicicletta a mano. Inoltre, aggiungerebbero alcuni studiosi, essi si ritrovano in bilico fra due culture nell'im-

possibilità di conciliarle e di essere fedeli ad entrambe.

Sfatando il mito della coerenza, dell'omogeneità e della fedeltà che l'uso del concetto di «cultura» troppo spesso porta con sé, ma senza voler minimizzare le complessità di ciò che essi possano ritrovarsi ad affrontare, i ragazzi non sem-

brano semplicemente sopraffatti dalla propria condizione. Anzi, la rielaborano e vi rispondono utilizzando quella che Michel De Certeau definisce «agency tattica». Per «agency» si intende la capacità di un individuo di fare qualcosa. **L'«agency tattica» è l'insieme di pratiche quotidiane, di rituali, manipolazioni degli spazi e attivazioni di reti, messe in atto per resistere ad un sistema di potere su-**

periore, percepito come limitante e soffocante. In altre parole, tornando alla metafora teatrale, i modi in cui i ragazzi si presentano sulla scena, si muovono nello spazio ed utilizzano espedienti scenici sono modi di comunicare. Attraverso le loro performance denunciano le difficoltà che incontrano e vi reagiscono. E il riferimento all'arte musicale è centrale: il rap, ancor più che l'hip-hop, che è più impegnato e «parla dei problemi della vita». ■

« Tramite le loro performance i ragazzi presentano sé stessi e offrono una rappresentazione dello spazio pubblico »

CARTA ESTNORD

Mensile di novembre 2009
Supplemento a Carta n. 41

HANNO COLLABORATO: Gianni Belloni, Valter Bonan, Fabio Bozzato, Paolo Cacciari, Mauro Daltin, Silvia De March, Danilo Gasparini, Luca Marzulli, Devirsi Nambiar, Chiara Spadaro, Giulio Todescan, Mauro Varotto, Tiziana Virgolin, Alessandra Zendron, Massimo Zilio.

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: Maurizio Ribichini

estnord@carta.org www.estnord.it

Narrazioni dall'altipiano di Asiago

PROTAGONISTA DI QUESTE DUE RECENSIONI che vi proponiamo è un paesaggio e la sua storia. Si tratta dell'altipiano di Asiago e dei suoi Sette comuni, soggetto in-contrastato sia del libro di Umberto Matino «La valle dell'orco» [Foschi editore, 2007] e del film «Terre rosse» del regista Dennis Dellai. Sottofondo misterioso ed inquietante, e perciò carico di fascino, nel primo, magica scenografia di quieta e semplice bellezza violata dalla brutalità della guerra, nel secondo.

La storia narrata dal padovano di adozione, ma originario di Schio, Umberto Matino in questo suo primo avvincente e ben riuscito romanzo, «La valle dell'orco», ha dell'incredibile per il realismo ed il verisimile che si respira leggendo. L'autore con scrittura sottile ed attenta racconta di valli, boschi e cime, della vita lenta e «a misura d'uomo» della montagna. In primo piano c'è il bosco, caleidoscopica metafora della vita ma anche dei suoi misteri e delle sue insidie, l'esistenza semplice della contrada ed il fascino che tutto ciò esercita su Aldo, un medico di Padova che all'improvviso decide, in circostanze casuali, di trasferirsi in una di esse, o meglio, in «contrada Brunelli». La narrazione inizia in media res, a fatto compiuto. Ci mette di fronte ad una morte misteriosa, quella di Aldo che succede ad altre due già avvenute. La scrittura si tinge di giallo e in alcuni punti evoca addirittura scenari gotici. Sarà Carlo – amico di Aldo e suo unico erede che, dopo la sua morte, decide di trasferirsi per un periodo nella contrada – a dipanare quella matassa ancora non del tutto sbrogliata dall'amico e a svelarne gli intrighi che si celano nel silenzio millenario di quelle valli.

È una vicenda che si innesta prepotentemente nella storia di quel posto. Per conoscere l'assassino bisogna, in primis, conoscere il luogo in cui è avvenuto e la sua storia. E la storia di quelle località è una storia molto antica che incrocia migrazioni di popoli venuti dal nord: i cimbri, gli ungheresi e le loro culture. Se, come sosteneva lo scrittore Mario Rigoni Stern in un'intervista del 2002, «Storia è leggere



« L'altipiano di Asiago e il suo **paesaggio** segnato dalla **guerra** è il protagonista di due **storie**, in un libro e in un film »

la storia del paesaggio nelle cose. Una persona che guarda attentamente un paesaggio può capire anche la storia», allora è proprio così che procedono i nostri protagonisti, mettendosi alla ricerca di quei «segni» rivelatori disseminati lungo rupi o su cippi confinari di epoca signorile per dissotterrarli dalla polvere del tempo. Come Guglielmo di Baskerville ne «Il nome della rosa» [il cui confronto è facilmente evocabile dal nome Brunello del cavallo del-

l'abate e per una similarità costruttiva dell'impianto narrativo], anche Aldo e poi Carlo saranno alle prese con una serie di morti sospette la cui risoluzione non può che avvenire soltanto dopo un'attenta lettura e decifrazione del territorio. Così il libro non è solo un romanzo, ma anche una ricostruzione dell'atmosfera storico-culturale di quelle meravigliose valli.

Anche «Terre rosse», secondo film del giornalista e regista vicentino Dennis Dellai, è ambientato sull'altipiano, ma **ricostruisce una storia più recente, quella della seconda guerra mondiale e, precisamente, dell'Italia partigiana, dell'Italia divisa, di un'Italia insanguinata dalla lotta per la libertà dal nazifascismo.** Il «rosso» si riferisce ad un luogo chiamato così per il colore della sua pietra e al colore politico delle brigate che operavano in quella zona. Una rievocazione della storia di quel periodo che fa da sfondo ad una drammatica vicenda amorosa tra una giovane maestra ed un funzionario del ministero fascista.

Il film è straordinario sotto molti aspetti: per essere «fatto in casa» il risultato è eccellente. Gli attori non di professione hanno dato il meglio di sé [solo le protagoniste femminili sono vere attrici]. Il racconto si srotola mirabilmente, i tempi lenti dei primi piani mettono in rilievo la poesia dei volti e dei paesaggi, nonché la loro espressività. Il film è stato presentato a festival della zona ed in diverse sale cinematografiche del vicentino, ma è un vero peccato che non possa circolare nelle grandi sale, poiché girato in digitale e non in pellicola. In attesa di una sua trasposizione, è reperibile in dvd. ■